

Cetrucci (rec)

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

n. 194
Inverno 2004 - Anno XXVII

SOMMARIO

- Il meccanismo dell'otto per mille
- Investitori professionali: interessi e rendite
- "Riforma, scuola, Moratti, protocollo, Dellai, destra, sinistra"
- Su 'Religion Today'
- Religion Today - Intervista su Israele a Itzik Yuval, Avital Muskal e Gabriel Bornstein
- Palestinesi e democrazia
- Poesia per Carletto
- Il volontariato tra dono e cambiamento sociale
- Una speranza
- Recensione a "Ancora Per"

Il meccanismo dell'otto per mille

Nota redazionale a cura di F.D.

Per chi non lo avesse già fatto, richiamiamo i lettori a rinnovare l'abbonamento a L'INVITO. Gli aumentati costi di spedizione e di stampa rendono necessario un sollecito a tutti gli abbonati, anche i più distratti.

L'abbonamento: un regalo per la rivista, per voi, per qualche vostro conoscente interessato ai contenuti di cui ci occupiamo - temi da studiare con tempi diversi rispetto al fast-thinking cui ci costringe la contemporaneità.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI**

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
2004**

NON DIMENTICATE!

Il versamento di € 15,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Il richiamo alla necessità di un ritorno della chiesa cattolica italiana al francescanesimo e alla povertà formulato da Bossi con contorno di minacce, di gesti osceni e allusioni volgari ci ha quasi costretti ad accostare questo ministro della repubblica all'asina di Balaam - con tutto il rispetto per la specie asinina: quell'asina che fu strumento per costringere un profeta recalcitrante ad adeguarsi al volere di Dio. In mancanza di profeti che dall'interno della gerarchia ecclesiastica richi amino con forza quella verità scomoda secondo la quale l'efficacia del messaggio evangelico è direttamente proporzionale alla modestia dei mezzi materiali per proporlo (cfr. il capitolo 10 del vangelo di Matteo e altri passi del Nuovo Testamento), chissà che anche qualche raglio minaccioso di cui destra e sinistra sembrano ipocritamente scandalizzarsi non induca qualcuno a riflettere. Se è vero che "raglio d'asino non arriva in cielo" - come la CEI e il Vaticano sembrano dire con il loro distaccato no comment sull'episodio, siamo convinti che il cielo, quello vero, dove Francesco e Madonna povertà sembrano ancora alloggiare in dignitosa collocazione forse avrebbe qualcosa da dire su evangelizzazione e otto per mille.

Noi approfittiamo dell'occasione per aggiornare coloro che si apprestano a fare la denuncia dei redditi sul meccanismo di questa clausola del concordato aggiornato da Craxi nel 1984, anche perché abbiamo constatato come molti non ne conoscano appieno il funzionamento.

Il cosiddetto meccanismo dell'otto per mille ha un funzionamento molto semplice; è stato introdotto dalla legge n.222 del 20 maggio 1985 per la Chiesa cattolica ed in seguito per l'Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno, per le Assemblee di Dio in Italia, l'Unione delle Chiese Metodiste e Valdesi, la Chiesa Evangelica Luterana in Italia e per l'Unione Comunità Ebraiche Italiane.

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica i cittadini possono finanziarla direttamente facendo delle erogazioni liberali in denaro, fino all'importo di due milioni di lire, a favore dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero, donazioni queste deducibili dal reddito complessivo.

A decorrere dall'anno finanziario 1990 una quota pari all'otto per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, liquidata dagli uffici sulla base delle dichiarazioni annuali, è destinata, in parte, a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale e, in parte, a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica.

La destinazione della quota viene stabilita sulla base delle scelte espresse dai contribuenti in sede di dichiarazione annuale dei redditi. In caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse.

Le quote sono utilizzate: dallo Stato per interventi straordinari per fame nel mondo, calamità naturali, assistenza ai rifugiati, conservazione di beni culturali; dalla Chiesa cattolica per esigenze di culto della popolazione, sostentamento del clero, interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di paesi del terzo mondo.

La Conferenza episcopale italiana determina annualmente le destinazioni delle somme ricevute.

Prima di indicare le finalità alle quali le altre confessioni¹ destinano le quote loro destinate va evidenziata la particolarità del sistema, ossia: ove manchi una scelta espressa il corrispettivo otto per mille dell'IRPEF va ripartito in proporzione alle scelte esplicitate. Per ipotesi, se un solo contribuente avesse posto la sua sottoscrizione a favore di una confessione, tutto l'otto per mille verrebbe automaticamente attribuito alla confessione stessa. Quindi la mancata sottoscrizione comporta una sorta di tacito consenso al meccanismo del finanziamento; in sostanza non firmando si devolve la propria quota a tutte le confessioni - ad esclusione di quella valdese e pentecostale, che partecipano alla ripartizione solo in ragione delle scelte espresse - in pro-

¹ F.FINOCCHIARO, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Bologna, 2000, p. 334 ss.

porzione alle indicazioni espresse dai contribuenti. Chi dunque non volesse finanziare neppure indirettamente alcuna confessione religiosa dovrebbe necessariamente sottoscrivere a favore dello Stato.

Questo meccanismo di ripartizione ha provocato critiche sia politiche che di natura tecnica: *"Il non manifestare la propria scelta comporta, a prescindere dalle motivazioni, rifiuto del nuovo sistema o volontà di non parteciparvi. [...] Le somme computabili in base alle scelte non espresse dovrebbero essere considerate denaro pubblico a tutti gli effetti, e conseguentemente andrebbero riassorbite nel bilancio generale dello Stato, o al più, ma con qualche perplessità, computate tra quelle destinate a scopi sciali a diretta gestione statale."*

La Conferenza episcopale italiana diffonde adeguata informazione sugli scopi ai quali ha destinato le somme del finanziamento.

Per le Chiese avventiste e Assemblee di Dio in Italia dispongono rispettivamente la l. 516 del 1988 e la legge 517 dello stesso anno; esse concorrono sulla quota dello Stato, in origine mancando la scelta le somme restavano di pertinenza dello Stato, però con la l.367 del 20 dicembre 1996 anche gli avventisti partecipano alla spartizione

delle somme non attribuite in proporzione alle scelte espresse a loro favore. I fondi debbono essere destinati ad interventi sociali ed umanitari anche a favore dei paesi del terzo mondo.

I valdesi hanno stipulato un'integrazione dell'Intesa del 1984 con la quale dichiarano di volere partecipare alla ripartizione della quota dell'otto per mille. Il sinodo Valdese, nell'accedere all'integrazione ha fissato però due criteri guida. Ha stabilito anzitutto che la somma ottenuta non fosse utilizzata per fini di culto, non servisse cioè al mantenimento dei pastori e della attività della chiesa, ma unicamente per progetti di natura assistenziale, sociale o culturale e che una quota fosse riservata per progetti nel Terzo mondo in collaborazione con organismi religiosi o laici e soprattutto che venissero accolti unicamente i contributi frutto di preferenze espresse dai contribuenti e non dalla ripartizione delle quote non espresse.

L'Unione delle Comunità ebraiche italiane concorre alla ripartizione dell'otto per mille a far tempo dal 1986, partecipando altresì al riparto della quota non attribuita espressamente.

La Chiesa evangelica luterana d'Italia concorre alla ripartizione dal 1985 ed altresì alle quote residue, che vengono destinate al sostentamento dei ministri di culto, alle specifiche esigenze di culto e di evangelizzazio-

² C.CARDIA, *Manuale di Diritto ecclesiastico*, Bologna, 1999, p. 393.

ne, per gli interventi sociali, assistenziali, umanitari e culturali in Italia e all'estero.

Nel 1990 si è espresso il 56,7 per cento a favore della Chiesa cattolica, però in ragione del meccanismo susposto le è stato attribuito il 76,1% dell'otto per mille, nel 1997 la Chiesa cattolica ha ricevuto l'83,36% del totale, il 13,36% lo Stato, l'1,33% i Valdesi (per loro il dato corrisponde al numero

effettivo di consensi espressi) lo 0,63% alle comunità ebraiche, lo 0,5% alle Assemblee di Dio in Italia, lo 0,44% agli Avventisti del settimo giorno, lo 0,38% ai Luterani.

Non è facile avere i dati aggiornati non solo per i soliti ritardi nell'elaborazione, ma anche perché sembra non esserci molto entusiasmo nel diffonderli e nel renderli tempestivamente a disposizione di tutti.

La Chiesa valdese ha reso noti i dati relativi ai fondi percepiti con l'otto per mille del 2003 (che si riferisce alle dichiarazioni dei redditi per l'anno 2000). Il grosso, come da tradizione valdese, è andato per sostenere la cultura, la solidarietà, l'assistenza sociale, con bassi costi di gestione. Su un totale di 4.191.800 euro percepiti nel 2003 dalla chiesa valdese, 302.000 (il 7,20%) hanno coperto le spese di gestione, 2.723.000 euro sono andati a finanziare progetti in Italia (il 64,95% del totale dei fondi), mentre 1.167.000 euro ha riguardato progetti per l'estero (il 27,84%). I progetti finanziati in Italia hanno riguardato per il 26% (704.676 euro) i settori cultura, pace e diritti umani, per il 25% (677.000 euro) attività riguardanti anziani e sanità, per il 23% (629.000 euro) bambini e giovani, per il 20% (534.391 euro) occupazione e assistenza sociale, per il 6% (166.300 euro) assistenza a rifugiati, migranti e nomadi.

I fondi destinati all'estero hanno riguardato sanità, diritti umani, assistenza e sviluppo sociale, con in più un consistente 30% rivolto a finanziare progetti di sviluppo agricolo e attività produttive (per oltre 350.000 euro). Le realtà estere coinvolte si sono localizzate soprattutto in Africa e America Latina. Le offerte alla Chiesa valdese ammontano all'1,21% del totale, ben lontano dall'87% che è andato a finanziare la Chiesa cattolica. Va detto però che questo è dovuto soprattutto all'ingannevole meccanismo di ripartizione dei fondi: per il 2003, infatti, soltanto il 36% dei contribuenti ha manifestato una scelta esplicita, apponendo la propria firma nella sezione destinata all'otto per mille nel modulo della dichiarazione dei redditi, e l'87% di questi contribuenti ha dato la propria preferenza alla Chiesa cattolica. Accade però che il restante 64% di soldi non esplicitamente devoluti venga ripartito nuovamente in maniera proporzionale secondo la scelta dei contribuenti che hanno espresso la propria volontà. Ed ecco che i soldi ripiovono su chi già ne aveva presi abbastanza. I valdesi hanno scelto però di non partecipare a questa ripartizione.

(da: Adista, 89/2003)

Investitori professionali: interessi e rendite

di Pier Giorgio Rauzi

Le notizie che ci accompagnano da mesi ormai senza interruzione dalle prime pagine dei giornali ci costringono a imparare cose che molti di noi, e chi scrive in particolare, ignoravamo completamente. Abbiamo così imparato che ci sono i *bond* e che molti risparmiatori hanno investito i loro soldi in questi marchingegni finanziari per trarne dei vantaggi, in sostanza per fare soldi con i soldi. Ora scopriamo che i risparmi investiti in Argentina, nelle azioni Cirio, in quelle Parmalat si sono volatilizzati. Non solo, ma scopriamo che un pacchetto di esperti, di imprenditori, di banchieri, di commercialisti, una fetta consistente di persone che fanno parte della cosiddetta classe dirigente del nostro paese, ha imbrogliato le carte, ha falsificato documenti, ha nascosto notizie, ha fatto sparire ingenti somme di denaro, in una parola ha rubato e ha detto il falso. E tutto questo alle spalle di molti ignari cittadini che si erano fidati e che ora pagano per una fidu-

cia che scoprono malriposta. Lasciamo stare coloro che ignari non erano e che consapevolmente hanno deciso di correre il rischio di un guadagno speculativo elevato. A questi se gli è andata male potremo anche dire che ben gli sta. (Anche se questo genere di furbi di solito sanno essere tempestivi nello scaricare sugli ignari le perdite e tenere per sé i magari lauti guadagni). Questo bombardamento di notizie che quotidianamente riempiono tutti di sorprese, ci costringe a pensare che sia proprio tutto il "sistema paese" preso con le mani nel sacco e che una ciliegia tiri l'altra, aprendo uno squarcio di disonestà diffusa con complicità ramificate. Disonestà di sistema che investe la società "perbene" e che si differenzia da quella che conoscevamo come criminalità organizzata, pur non escludendo tra le due qualche addentellato almeno nei terminali.

Noi, sulle pagine de L'INVITO, non vogliamo addentrarci in problematiche che non sono di nostra com-

petenza, né fanno parte degli intenti programmatici della nostra rivista. Vogliamo solo chiederci se oggi esistono ancora tutti e dieci i comandamenti o se, nella percezione diffusa, si sono ridotti a otto, visto che sembrano spariti quelli che suonano "non rubare" e "non dire il falso". È ben vero che da tempo nel nostro mondo occidentale le leggi del mercato hanno sostituito le antiche e venerate leggi del Sinai perfino nel catechismo della quotidianità e nella convinzione generale di produttori e di consumatori. Quel che ci preoccupa è constatare quanta rassegnazione o peggio quanta accettazione ci sia dell'autorevolezza di questa nuova legislazione del mercato, a cui ci si adegua senza grandi preoccupazioni morali. Perfino coloro che s'impancano ad autorevoli elaboratori di una visione etica del mondo e che si ritengono investiti del compito di produrre norme morali per la società, sembrano piuttosto distratti o addirittura assenti su questi argomenti. O quantomeno non dimostrano la stessa tempestività e acribia d'intervento che dimostrano invece quando producono documenti, per esempio, sulla fecondazione assistita, sul divorzio, sui mezzi di contraccezione, sull'omosessualità, sulle famiglie di fatto. Documenti questi ultimi che cercano poi di imporre con pressioni politiche e morali ai legislatori (chiamando a raccolta i legislatori

cattolici di destra e di sinistra, non per elaborare insieme le leggi di merito, ma per compattarli ubbidienti intorno alle elaborazioni già fatte in altra sede autorevole e autoreferenziale). Il tutto perché non vadano perduti quei valori morali senza i quali la società si disgrega. Come se la disgregazione sociale dipendesse, esclusivamente o quasi, dalla fedeltà ai dettami che ruotano intorno al sesto comandamento del Sinai, letto e interpretato con una abnorme dilatazione del testo che, in originale, suona in modo piuttosto mirato e circoscritto: "non commettere adulterio".

Come si spiega questa diversità di trattamento e di impegno per i comandamenti successivi al sesto dilatato? (Si potrebbe riferirsi anche a quelli che lo precedono, ma cercheremo di farlo in altra occasione). Come mai il Vaticano, la CEI del cardinal Ruini, e altre istanze confessionali istituzionali, pur chiamati in causa anche da recenti sollecitazioni di parlamentari cattolici ex presidenti nazionali di Azione Cattolica, non parlano e non rispondono a coloro che chiedono di pronunciarsi su una deriva morale della società italiana che premia i disonesti e castiga coloro che ritengono ancora dovere morale osservare le leggi dello stato e magari anche pagare le tasse? Perché i condoni, che premiano i furbi e taccia-

no di minchioneria coloro che hanno osservato la legge, passano senza richiami e sanzioni morali? Perché per un piatto di laute lenticchie, dall'otto per mille ai finanziamenti alle scuole cattoliche e a qualche altro benefit concordatario, si contratta e si svende la primogenitura del compito profetico di indicare la strada verso il regno di Dio? Perché si avvalga con la diplomazia la deleteria convinzione diffusa che il successo legittima il percorso per raggiungerlo, fosse pure un percorso tortuosamente illegale e disonesto?

Siamo convinti che si possano dare molte risposte a queste domande, come siamo convinti che le strutture di plausibilità e di credibilità della stessa istituzione ecclesiastica si rafforzino o si dissolvano a seconda che a queste domande si vogliano dare risposte convincenti. E si tratta di domande che vengono poste ormai da sempre più ampi settori del "popolo dei credenti", più che dai sempre più ampi settori dell'"ateismo devoto", settori questi ultimi che hanno imparato i trucchi dell'ossequio gerarchico per accaparrarsi quelle fette di consenso che ancora passano per queste mediazioni.

Noi siamo convinti di aver trovato qualche spiegazione ai silenzi inquietanti di coloro che riteniamo dovreb-

bero reagire alla disonestà diffusa che si sta manifestando negli episodi da cui siamo partiti per queste nostre riflessioni.

Sul giornale L'Adige di sabato 17 gennaio ultimo scorso a pagina 7 sotto il titolo che annuncia *la mappa degli investimenti in Argentina dell'Ufficio italiano cambi* troviamo che *tra gli investitori trentini che si sono scottati con le obbligazioni argentine c'è anche l'Isa, Istituto di Sviluppo Atesino, la finanziaria controllata dagli enti ecclesiastici diocesani che ormai conta 3.000 piccoli azionisti. "Sono titoli acquistati nel '98-'99, già svalutati a bilancio" - precisa l'amministratore delegato Giorgio Franceschi -*: "Non partecipiamo alle iniziative di protesta degli obbligazionisti. Siamo investitori professionali e sappiamo che si corrono questi rischi". Ora potrebbe anche darsi che questi professionisti abbiano riscosso tempestivamente interessi che li compensano di quei "169.178 Euro accantonati per cedole Argentina non incassate", ma a noi viene spontaneo accostare queste informazioni con un'altra informazione che ci è arrivata il 22 gennaio ultimo scorso a proposito della "Iniziativa per le scuole superiori nella ricorrenza della giornata della memoria", dove si propone un "teatro della memoria" che parla di un progetto Argentina. "Lo spettacolo GENTE COME UNO - dice l'informazione - racconta il presente dell'Argenti-

na, lo stupore nel vedere un paese ricco e abbondante di risorse oggi privato di tutto, nel sapere che in Argentina oggi muoiono di fame 27 bambini al giorno".

Queste sono le leggi del mercato dove "rubare" e "uccidere" sono tutt'al più effetti collaterali non intenzionali, rischi subordinati a quelli ben più gravi di perdere il capitale investito. Questi di morire di fame infatti sono rischi che corre la povera gente, non certo gli "investitori professionali", che, nel caso dell'Isa, sono uomini di fiducia del vescovo e della curia, cattolici praticanti, devoti di santa romana chiesa e delle sue norme morali.

Non c'è dunque da meravigliarsi più di tanto che in queste situazioni non solo il vescovo di Trento con il suo Istituto di Sviluppo Atesino, ma la CEI con il suo miliardario otto per mille e il Vaticano con i suoi "investitori professionali" dello IOR, abbiano qualche difficoltà a intervenire nel merito tempestivamente:

- a raccomandare l'onestà negli affari e per elaborarne norme morali impegnative;
- a ricordare quali sono i limiti oltre i quali i tassi d'investimento diventano usura;
- a denunciare che non basta nascondere il furto che ne consegue nell'anonimato impersonale di enti e istituzioni per cambiarne la sostanza

e per sottrarsi alla responsabilità dei danni sociali, economici e morali che questo tipo di furti provocano.

é sicuramente piacevole e rassicurante per il Fondo Monetario Internazionale e per tutti gli "investitori professionali" avere accanto a sé, inglobati nella stessa logica di ossequio alle inesorabili leggi del mercato e nella loro rigorosa applicazione, santità, eminenze ed eccellenze, tiare, porpore e zucchetti. Più difficile trovare queste gerarchie ecclesiastiche accanto a coloro che tentano tra mille difficoltà e contraddizioni di individuare e percorrere la strada di una finanza etica che parta dal principio che "non si può servire a due padroni" Dio e il denaro (Mt. 6,24 e segg.). E men che meno questi signori li troveremo accanto a coloro che sono convinti della possibilità di un mondo diverso e che si mobilitano per chiamare a raccolta le forze che provano a costruirlo.

Siamo anche consapevoli di esporci, con queste "tiritere moralistiche" da grilli parlanti, a facile bersaglio di tanti pinocchi infastiditi, ma ci sembrerebbe di venir meno agli intenti de L'INVITO se smettessimo di infastidire. Un mondo diventato "adulto" - come Bonhoeffer definisce il mondo moderno - investe inevitabilmente le strutture di plausibilità e la credibilità

non solo delle istituzioni, ma anche di tutti coloro che predicano la salvezza e che si assumono la responsabilità di proclamare che "oggi e qui si è compiuta la scrittura che annuncia ai poveri la salvezza" (Lc. 4,21). E se è vero - come dice il salmista (Sal. 56,9) - che Dio "raccolge le lacrime in un vaso", ivi comprese le lacrime dei 27 bambini argentini che ogni giorno muoiono di fame e di coloro che impotenti se li vedono morire, esse sono lì a rendere assai meno moralmente indifferenti gli "investimenti professionali" e le rendite dei loro interessi.

Non può che farci piacere a questo proposito il recentissimo riferimento del papa al Salmo 14 della numerazione della vulgata latina, là dove tra le prerogative del "giusto" il salmista mette quella di "non prestare denaro a usura" e di "non accettare doni contro l'innocente". Con la speranza che questa non rimanga una catechesi isolata e con l'auspicio che con il salmo si faccia strada la necessità di far emergere la responsabilità di coloro che operando al riparo dell'impersonalità delle leggi del mercato continuano a ritenersi "giusti".

*"Quando avrete inquinato l'ultimo fiume
e avrete preso l'ultimo pesce,
quando avrete abbattuto l'ultimo albero,
allora e solo allora vi renderete conto che
non potete mangiare il denaro
che avete ammucchiato nelle vostra banche".*

(Mohawk)

“Riforma, scuola, Moratti, protocollo, Dellai, destra, sinistra”

di Nino Di Gennaro

Un ospedale, una scuola, i trasporti pubblici possono funzionare bene anche se un governo fa pessime leggi sulla sanità, sulla formazione, sulla mobilità?

È possibile rendere autonoma l'amministrazione della cosa pubblica dalle scelte politiche che ne dettano le coordinate? Si può amministrare bene indipendentemente dalle scelte politiche che si compiono? Ci può essere, in sostanza, buona amministrazione in presenza di una pessima politica?

Sembrerebbe di sì, se dobbiamo accettare le ragioni portate a sostegno del Protocollo d'Intesa siglato tra Pat e Ministero dell'Istruzione (non più pubblica) per disciplinare la sperimentazione della Riforma Moratti in Trentino, in attesa dei decreti attuativi della Legge 53.

Il protocollo sarebbe lo strumento per consentire al Trentino un'ammini-

strazione 'saggia' di una legge nazionale che non convince.

Per consentire il successo di quest'ardita operazione occorre lasciare da parte contrapposizioni ideologiche e politiche e concentrarsi sui contenuti, sulle scelte concrete, sull'amministrazione: questo si scrive e si dice in varie sedi.

In occasione delle manifestazioni anti Moratti, è intervenuto lo stesso Presidente Dellai: "Riforma, scuola, Moratti, protocollo, Dellai, destra, sinistra. Viene quasi da pensare che talvolta si mettano le parole in un frullatore e poi lo si accenda per vedere, alla fine, l'effetto che fa. E invece una cosa sono gli schieramenti politici; la legittima disputa delle idee ...; il doveroso distinguo delle posizioni nei confronti delle scelte del governo nazionale e un'altra cosa, per me di fondamentale importanza, è l'ammi-

nistrazione della cosa pubblica; è il far sì che le cose - anche nelle scuole, soprattutto nelle scuole - funzionino al meglio" ('l' Adige', 28 gennaio 2004).

E, sempre nello stesso articolo, dopo aver criticato "la stanca tiritera - destra, sinistra, Moratti, Dellai, protocollo, riforma - ", il presidente assicura tutti: "A noi importa una scuola che formi e che funzioni, che prepari cittadini consapevoli, sensibili e solidali, che offra sbocchi sul mercato del lavoro, che metta in grado i giovani di reggere il confronto con una realtà tutt'altro che accomodante".

Insomma, una lezione di "buon senso".

Eppure, c'è qualcosa che non funziona: più che buon senso, avvertiamo una semplificazione eccessiva e fuorviante.

La classica distinzione tra azione progettuale-legislativa ed azione amministrativa non separa, ma mette in relazione scelta politica e amministrazione. L'amministrazione della cosa pubblica è una funzione che ha una sua forte valenza politica. Amministrare non è una funzione neutra: può attenuare l'impatto di scelte improvvise della politica, può privilegiare azioni di promozione rispetto alla mera gestione delle norme, può promuovere innovazioni e sperimentazioni precorritrici, ma può anche disattivare la carica innovatrice delle

leggi con una gestione burocraticamente miope o conservatrice.

Ma resta una funzione derivata, subordinata, condizionata: con la buona amministrazione si concretizzano e si attuano progetti e disegni strategici che sono stati innanzitutto determinati dal confronto e dallo scontro tra opzioni politiche e decisi in base a rapporti di forza.

La riforma della scuola che porta il nome dalla ministra Moratti si può amministrarla bene o meno bene, "al meglio" - come scrive Dellai - ; ma il dispositivo legislativo e i suoi principi ispiratori sono il risultato di un'opzione politica e ideologica che ha già tracciato le strade lungo le quali amministrarla.

Dellai inverte il rapporto tra amministrazione e scelta politica, meglio, cerca di accreditare la possibilità invertire il rapporto gerarchico, trovando negli strumenti dell'Autonomia, in questo caso il Protocollo d'Intesa, la leva per mettere in primo piano la 'sua' amministrazione della scuola, per meglio dire, l'amministrazione provinciale della scuola trentina.

Senza convincer molto, però. Il mondo della scuola trentina ha preso atto del Protocollo d'Intesa e lo ha utilizzato per difendere spazi d'autonomia, ma resta critico con la Riforma Moratti e diffidente per il futuro. E infatti ha manifestato contro la

Moratti, mettendo in crisi il teorema dellaiano, che se ne è risentito e ha messo sotto accusa gli ideologismi, le contrapposizioni politiche, le componenti incapaci di buon senso ("Chi usa i paraocchi dell'ideologia troverà certamente qualche difficoltà per queste visioni ...")

No, il buon senso e la semplificazione non reggono.

Certo, a volte il buon senso è un ottimo antidoto contro le follie e le scorribande culturali dei nostri tempi, ma non ci aiuta a fare molta strada quando vogliamo analizzare nodi problematici e aprire nuove strade per cambiare in meglio la nostra condizione. Senza dire che spesso l'invocazione del buon senso serve a mascherare vuoto di idee e di proposte e ad alzare fragili argini contro l'inquietudine di chi pone domande o dubbi.

La scuola e le scelte sulla scuola hanno valenza strategico per il futuro della nostra società: non è esercizio di enfasi affermare che buona parte del futuro della nostra società e del destino di ogni cittadino si gioca nella scuola.

Non sono possibili scorciatoie: si tratta di scelte strategiche che implicano, anzi, non possono prescindere da opzioni ideologiche e politiche.

Certo, Dellai ha ragione a deprecare scontri ideologici sulla formazione e ancor più sul terreno del lavoro

quotidiano, ma evitare lo scontro non può significare abdicare al confronto politico e alla dialettica democratica. La scuola e la giustizia sono settori che richiederebbero uno spirito costituente, che non significa però messa in mora delle opzioni ideali. Se non si parte dalla visione del mondo, dalla funzione del sapere nella società, dal valore della cultura per l'individuo e la società, come si fa a costruire un sistema scolastico e formativo? Come si fa a educare e formare se non si decide quale cittadino formare, sulla base di quali valori e di quali saperi? Basta una buona amministrazione per dare esito positivo a queste domande fondamentali?

Un confronto alto e responsabile dovrebbe consentire una paziente ricerca di comuni valori e una sintesi rispettosa delle diversità; ma questo non ha molto a che spartire col mitico superamento della distinzione Destra e Sinistra e la vecchia invocazione a tener lontana la scuola dalla dialettica politica.

D'altra parte a ricordarci che la distinzione Destra-Sinistra è un dato di fatto, non esorcizzabile, è la stessa Riforma Moratti, fortemente ideologica e fortemente politica (le alte sfere della Provincia condividono questa valutazione? o considerano la Riforma Moratti un'operazione neutra? di buon senso?).

Non nascondiamoci dietro il buon senso del buon amministratore: le scelte del governo Berlusconi sono state pesanti, a partire dalla volontà ostentatamente proclamata di azzerare la riforma dei cicli di Berlinguer e negare ogni ipotesi di confronto.

Ne è venuta fuori una farraginoso e velleitaria controriforma, segnata da molte contraddizioni e da un rigido rigetto di ogni istanza emancipatrice ed egualitaria.

Hanno fatto molto discutere alcune madornali contraddizioni, frutto delle necessarie mediazioni all'interno della coalizione berlusconiana: l'anticipo nelle iscrizioni alla scuola dell'infanzia e alle elementari (o scuola primaria); il pasticcio del nuovo tempo pieno composto dalla sommatoria di ore curricolari, ore opzionali e ore di mensa (dieci?); la carenza di risorse e il tentativo di scaricare alcuni costi sugli Enti Locali; la visione neocentrista che si dimentica dell'Autonomia scolastica elevata a rango di principio costituzionale.

Quello che è stato meno discusso e che merita attenzione è l'ideologismo di fondo che ispira questa riforma: l'ideologismo familista e quello aziendalista.

Nel disegno di legge per il 'bonus' scolastico, presentato a inizio di legislatura da Forza Italia, si leggeva: "Il dovere dei genitori di educare ed

istruire è in funzione della autonomia degli individui rispetto al proprio destino e alla propria vita ed appartiene ad essi per il fatto che li hanno generati: Conseguentemente la libertà di insegnamento dei docenti, sia singoli che organizzati in scuola, legata alla loro professione, è strumentale rispetto al diritto-dovere dei genitori". Al centro è la famiglia: è lei la protagonista del processo educativo, non il futuro cittadino che deve conquistare la sua autonomia nel confronto con la società e la cultura. E nella riforma Moratti è la famiglia che sceglie la scuola, le materie facoltative, l'anticipo scolastico, l'indirizzo di studi dei propri figli (dato che tale scelta di fatto si realizza già all'inizio della terza media); ed è sempre la famiglia che determina i 'piani di studio personalizzati'. La scuola diventa proiezione della famiglia.

Insieme, la scuola della Moratti è una scuola che deve vivere nel mito dell'individualismo: non più il team di insegnanti ma il docente 'tutor'; non più la comunità educante ma gli individui che si ritagliano un profilo autoreferenziale; non più la classe in cui i percorsi individualizzati si incontrano e si confrontano per consentire a tutti di raggiungere alti livelli di cultura tendenzialmente ugualitari, ma le fasce di livello e i gruppi differenziati.

Nelle Indicazioni nazionali per la scuola primaria si legge: "La scuola primaria assicura obbligatoriamente a tutti i fanciulli le condizioni culturali, relazionali, didattiche e organizzative idonee a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto *la libertà e la giustizia dei cittadini*, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, indipendentemente dal sesso, dalla razza, dalla lingua, dalla religione, dalle opinioni politiche, e dalle condizioni personali e sociali". Come si vede, il mito individualista ha imposto una goffa manipolazione dell'articolo 3 della Costituzione, che assegna alla Repubblica il compito di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto *la libertà e l'uguaglianza dei cittadini*, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". L'uguaglianza dei cittadini non rientra negli obiettivi del nuovo sistema formativo, attento solo alla *libertà e alla giustizia(?) dei cittadini*.

A proposito dell'esaltazione del ruolo della famiglia, ci sarebbe da interrogarsi su questa entità sociale così difficilmente definibile in termini reali: tutti sanno, senza essere sociologi, che si tratta di una realtà in radicale evoluzione, che assume connotazioni diversificate e si esprime in forme e

comportamenti assai variegati: Non solo, ma ogni insegnante attento alle relazioni con le famiglie, senza essere necessariamente uno psicologo, ha constatato con crescente preoccupazione la tendenza sempre più prevalente delle famiglie, quelle reali, a delegare in misura crescente alla scuola e ad altre agenzie educative il processo educativo dei propri figli.

Già, ma l'ideologismo ha il grande vantaggio di consentire il comodo aggiramento di questi ostici dati di una realtà complessa: bastano formule facili, ripetute come assiomi indiscussi, a risparmiare la fatica dell'analisi e della ricerca di soluzioni articolate. L'importante è alzare la bandiera e accusare chi contesta di essere ... 'ideologicamente prevenuto'.

Naturalmente in una riforma targata Moratti non poteva mancare il mito dell'impresa: ciascuno è invitato a costruirsi il proprio profilo e il proprio percorso, che verrà attestato in quella sorta di cartella clinica che sarà il 'portfolio delle competenze'. Questa diversità di percorsi e profili formativi, manco a dirlo, si iscrive nel registro della flessibilità: altra mitica formula che doveva aprirci mirabili sorti progressive e che per il momento ha creato solo una condizione di diffusa e inquietante precarietà.

Attenzione a cogliere la diversità tra percorso di apprendimento indi-

vidualizzato, collocato in un preciso contesto relazionale, e percorso personalizzato, atomizzato e proteso verso obiettivi autoreferenziali.

Vi è una pratica (difficile) di insegnamento individualizzato, già previsto nei programmi attualmente in vigore, che si inserisce in un processo educativo giocato all'interno del contesto socio culturale della classe e che ha come obiettivo quello di consentire a tutti di raggiungere, sia pure per vie differenziate, gli stessi obiettivi: si parte dalle differenze per cercare di superarle, in un'ottica democratica e tendenzialmente egualitaria.

Ma vi è anche una pratica di insegnamento personalizzato, vecchia - non c'è nulla di innovativo nei metodi didattici prefigurati dalla Riforma Moratti -, che ha di fatto accettato e legittimato le diversità, anzi le ha potenziate, creando fasce di livello sempre più marcatamente differenziate e distribuendo gli studenti in segmenti di formazione gerarchicamente ordinati: si parte dalle differenze per sanzionarle e dare ad esse validazione piena, costruendo esiti differenziati e individualizzati.

E naturalmente, se nella scuola contano le singole famiglie e i singoli individui, diventa una conseguenza logica la riduzione di orari, personale e risorse.

Ora è possibile mettere tra paren-

tesi questi elementi di giudizio, politicamente marcati, in nome della buona amministrazione della scuola? Lasciar perdere questa 'tiritera' della contrapposizione Destra/Sinistra, scuola della famiglia e dell'individuo/scuola della democrazie e dell'uguaglianza e pensare alla 'buona amministrazione'?

A me pare che ancora una volta, nella realtà politica della nostra Provincia, si cerca di supplire alla carenza di progettualità con la gestione del potere, la mediazione degli interessi e delle istanze, la razionalizzazione dell'esistente. Unica scelta strategica netta e imprescindibile: la cospicua disponibilità di risorse per la nostra Autonomia Speciale. E infatti Dellai non va tanto per il sottile quando il governo centrale cerca di tagliare le entrate della nostra Provincia: la reazione, in questi casi, è immediata e dura; e la 'tiritera' centralismo/autonomismo diventa una sacrosanta battaglia ideologica.

In conclusione, non vogliamo e possiamo certo negare che l'Autonomia della nostra Provincia possa giocare un ruolo significativo nelle politiche scolastiche: Non con le furbizie e le scorciatoie, però. Se si vuole dare respiro e possibilità di successo al Protocollo, tentare di operare 'al meglio' per la scuola trentina, occorrono due condizioni che finora non si sono concretizzate: l'elaborazione di un progetto per la formazione nella

società trentina e il coinvolgimento diretto, esplicito e determinante di chi nella scuola opera.

E invece, a dimostrazione dell'assenza di ogni ipotesi progettuale, il Protocollo si è inverte in quattro successive e diverse versioni o interpretazioni trasmesse dalla Provincia alle attonite componenti della scuola, docenti, studenti, famiglie, sindacati e forze sociali.

E lo stesso Protocollo è caduto sulla testa di tutti come una sorta di atto sovrano deliberato "là dove si puote": nessun coinvolgimento non solo del

mondo della scuola, ma nemmeno dei partiti di maggioranza.

Un progetto sulla scuola può essere costruito solo attraverso un ampio e vero confronto, capace di caricare le competenze della Provincia, secondarie, di obiettivi progressivi, che una buona amministrazione potrebbe adeguatamente sorreggere.

Ma nella consapevolezza che occorre aprire un serio, sereno e fermo confronto culturale: sono in gioco scelte decisive e di grande portata.

La 'buona amministrazione' serve, e come, ma non basta.

Compito della politica e della scuola

è anche "costruire comunità"

non monadi atomizzate munite

di protesi computerizzate

Su "Religion Today"

di Alberto Brodesco

"Religion Today" è un festival tematico di cinema ad argomento religioso. Si tiene a Trento, al centro Santa Chiara. Anche quest'anno si sono viste pellicole provenienti un po' da tutte le parti del mondo, rappresentative dei tanti modi che ha l'uomo di rappresentarsi con la o le divinità. Si è notata una prevalenza di film dal Medio Oriente (Israele e Iran soprattutto) mentre è una componente ancora residua la spiritualità proveniente dal lontano oriente e dalle regioni indiane.

Al Religion Today si vedono tutti film sinceri. Forse ingenui, qua e là retorici, ma sinceri: nascono, cioè, dall'interesse di un autore a sviluppare un suo discorso sui temi della religione o delle religioni. Questo bisogno di narrare attorno alla propria fede produce quasi sempre film molto sentiti. Non necessariamente "belli" o "riusciti", ma almeno c'è la voglia di raccontare e di raccontarsi.

Alla fine il bilancio *sui film* è più che positivo. Rimane qualche dubbio sul contenitore, gestito con quell'ecumenismo che finisce soprattutto per esprimersi sotto forma di parole-mantra di cui ci si è scordato il significato pratico. Senza che per questo sia necessario assumere sempre una posizione (sul conflitto arabo-israeliano, ad esempio), il festival sarebbe più forte se riuscisse a evitare di galleggiare nel fiume della retorica del vogliamoci bene, della pace come concetto astratto, dell'amore e della fratellanza come idee che si rivelano di nessuna utilità.

Ci viene da dire che "Religion Today" dovrebbe riuscire a essere più *laico* - atteggiamento che naturalmente può appartenere anche a chi ha fede. Forse sarebbe il modo per dare la possibilità a questa buona somma di film di esser vista anche da un pubblico più largo, in modo da bilanciare in qualche maniera il numero di catechiste presenti in sala.

Spunti da alcuni dei film in rassegna. Il film vincitore del "Gran premio nello spirito della fede" (!) risulterà essere **Dakhil**, del regista iraniano Dariush Yari. In effetti, la pellicola è molto riuscita. La storia, come da tradizione del cinema iraniano, è quella di un ragazzino. Piccolo ribelle, si rifiuta di prendere parte a un rito di iniziazione previsto dalla comunità in cui vive. Il rituale prevede di ferirsi alla testa con un coltello. Il bambino ha paura e rifiuta anche la pratica alternativa - che aggiorna e rende meno cruenta la tradizione - di spargere il sangue di un animale al posto del proprio: il bambino al suo capretto è troppo affezionato. Alla fine del film il ragazzino toccherà con mano la potenza magica, terapeutica e curativa della pratica religiosa e arriverà a sacrificare l'animale per guarire una piccola amica malata. La fanciullesca ribellione ai dettami della religione si risolve quindi in accettazione della tradizione in cui si è comunque costretti a crescere.

Un altro film iraniano, **Under the moonlight** di Reza Mir-Karimi, racconta la crisi vocazionale di uno studente di una scuola coranica. L'incontro con un gruppo di homeless lo farà tornare in seminario. Lo zavattinisimo

è ancor oggi un punto di riferimento imprescindibile per le cinematografie del terzo mondo. Il filtro magico al neorealismo ricorda molto *Miracolo a Milano*. Ma la narrazione qui è davvero troppo confusa. E di certo non ha aiutato la visione la pausa di quaranta minuti tra primo e secondo tempo al teatro Cuminetti, con il tristissimo regista che continuava a fare spola in saletta di proiezione e la pellicola che per due volte è partita montata a testa in giù.

La cosa più interessante dal punto di vista sociologico è comunque il documentario **Shock culturale**, che racconta la visita di due gemelle kenyote a una chiesa luterana in Danimarca. Scopriranno che le enormi chiese di Copenhagen la domenica sono deserte, che i bambini delle elementari non sanno il Padre Nostro, che quelli che cantano in chiesa lo fanno perché sono pagati ("é un impiego come un altro: se non mi pagassero non ci verrei. Sono credente, ma non ho bisogno di venire qui per coltivare il mio rapporto con Dio. Io sono cristiano, ma non è richiesto di essere cristiano per fare il corista. Siamo impiegati. It's a job", dice un intervistato). Un vero shock culturale per le nostre kenyote, che raccontano inorridite tutte queste cose al consiglio pastorale, prenden-

do in giro i poveri danesi una volta tornate in Kenya.

Tre cortometraggi ci portano in Israele e parlano dei tanti problemi della società israeliana: il primo, **Elyokim** (di Miri Bocker, vincitore del premio per il miglior cortometraggio), è la storia dell'innamoramento di un talmudista ortodosso costretto in una sedia a rotelle. L'amore fa fatica a trovare corrispondenza, e si trasforma quasi in risentimento. Il cortometraggio - e questo è già un grosso pregio - fa uscire una voce dall'interno di una comunità chiusa come quella ortodossa di Gerusalemme, mostrando voglia di raccontarsi e di comunicare anche le proprie crisi - fra le quali quella degli affetti già descritta così bene (ma da fuori) in *Kadosh* di Amos Gitai.

Un altro cortometraggio ci parla delle forze armate israeliane, accennando alla voglia di diserzione e alla sempre crescente domanda interna di giustizia. La paura della morte si

trasforma in insubordinazione e in orrore per la guerra. Il corto si intitola **True Grace** ed è stato girato da Shalom Hager.

Il terzo cortometraggio (**Hametz**, di Itzik Yuval) è quello cinematograficamente più bello: è divertente e acuto. Ruby vorrebbe guardare il basket in televisione, ma è la vigilia di Pasqua e la madre - una delle invadenti "yiddishe momme" protagoniste dei racconti di Moni Ovadia - lo vorrebbe costringere a compiere i riti preparatori per la festa. Il figlio, già avanti in età, finirà per scappare con una rappresentante di aspirapolveri che passa per casa sua.

Il regista di "Hametz", la montatrice di "Elyokim" e il regista del lungometraggio "December Kiss" - girato in Germania da un regista che ha vissuto a lungo in Israele - hanno concesso a L'INVITO un'intervista su Israele che riportiamo nelle pagine seguenti.



What do you believe? Spiritual lives of American teenagers

(A cosa credi? Vite spirituali di ragazzi americani) di Sarah Feinbloom

di Pier Giorgio Rauzi

Uno dei film che ci è parso particolarmente interessante della rassegna proposta da Religion today dell'autunno scorso è il mediometraggio di 50 minuti della regista statunitense Sarah Feinbloom: "What Do You Believe? Spiritual lives of American teenagers". Il film traccia il profilo di un gruppo di postadolescenti americani (che frequentano quelle che per noi sono le scuole medie superiori) in rapporto alle loro più personali credenze religiose nei riguardi di Dio, delle decisioni della vita, della moralità, sofferenza, preghiera, morte e libertà. Una sequenza di interviste tutte molto interessanti con una scelta di tipologie rappresentative delle varie appartenenze religiose di questi ragazzi. Lo spazio maggiore viene dato dalla regista a sei intervistati, tre maschi e tre femmine, che confidano alla cinepresa le loro riflessioni sulla propria collocazione religiosa e sulle conseguenze che questa collocazione comporta per la loro vita. Apre la sequenza *Anthony*, cattolico, adolescente che si confessa in fase di esplosione ormonale, il quale si lamenta del fatto che lui prega solo per chiedere qualcosa a Dio, ma non si sente tanto vicino a Dio intrigato com'è dagli ormoni in eccesso della

sua crescita adolescenziale. Evidentemente una morale sessuale piuttosto rigida e incentrata sul sesso tende a esaurire l'orizzonte della fede che così circoscritta sembra essere vissuta come ingombrante e come ostacolo a una vita giovanile piena. Al cattolico *Anthony* fa seguito l'islamica *Mazouza*, espulsa dalla scuola all'ottavo anno in seguito a una manifestazione di protesta a cui aveva partecipato dispersa dalla polizia, che scopre il velo come segno di appartenenza religiosa, dopo gli anni dell'adolescenza in cui il fatto religioso non aveva avuto grande incidenza nella sua vita e nel suo modo di comportarsi e nemmeno nel suo modo di vestire. Ma la sorpresa per lei e per lo spettatore sta nel fatto che il velo le apre spazi di libertà prima mai sperimentati, in quanto le permette di non essere più percepita come oggetto quasi esclusivamente sessuale come quando portava la minigonna e si vestiva alla moda come tutte le altre sue coetanee. Ora col velo può relazionarsi come una persona che ha qualcosa da dire, che non è riducibile a un corpo o a una parte di esso, e che va al di là dell'essere semplicemente preda degli sguardi maschili concupiscenti. *Carina*, una buddista di origine asiatica, si

dice in lotta con uno stile di vita che "ci costringe a comportarci contro i valori buddisti" e che trova nel modo di vivere americano troppi elementi di banale superficialità. *Morgan*, una giovane che impara il paganesimo da sua madre, mostra compiaciuta gli altarini familiari alle varie divinità che le premettono di non appartenere a una religione dove tutto è maschile. *David*, un ebreo bi-razziale di colore viene intervistato all'aeroporto dove è in partenza per un viaggio in Israele per conoscere da vicino le fonti della sua appartenenza religiosa. Si esprime un po' imbarazzato perché sente di aver molto più da preoccuparsi di molte altre persone, anche perché lui, pur rivendicando la sua appartenenza al popolo ebreo, non crede in Dio. E' stata la depressione della sorella che gli ha fatto perdere la fede, ma lui si augura di poter riguadagnare questa fede non appena un segno gli facesse capire di esserne pronto. Chiude la sequenza *Julius Non-Afraid* (che potremmo tradurre Giulio Senza Paura), un ragazzo che anche somaticamente si presenta come appartenente a una tribù delle popolazioni precolombiane dell'America del Nord. Con una sintesi felice *Julius* spiega i valori che la sua religione gli ha insegnato: generosità, saggezza, coraggio e rispetto per gli altri e per la Madre Terra e che gli danno un senso di appartenenza non solo alla tribù dei correligionari, ma a tutto il genere umano e al creato. "Quando senti il battito del tamburo, tu sai che Dio è in te" - conclude.

Come si vede da questa breve sintesi si tratta di un film accurato - le interviste infatti sono tratte da un lavoro ampio, con una ricerca tipologica rappresentativa, senza voci adulte fuori campo, ma con domande in grado di stimolare i ragazzi a esprimere pensieri non quotidiani e ad affrontare tematiche che normalmente non fanno parte delle loro conversazioni e che forse non hanno mai esplicitato nemmeno a se stessi. Un film che dovrebbe trovare canali di distribuzione anche da noi (e un festival dovrebbe servire anche per questo) come risorsa eccellente da proporre per esplorare e promuovere la tolleranza e la diversità religiosa sia nelle scuole superiori che nei programmi rivolti alla gioventù. Tanto più in un mondo come il nostro che tende a somigliare sempre più a quello americano e dove però le varie appartenenze religiose non sono ancora abituate a vivere senza confliggere. La crisi d'identità indotta dalla mescolanza di fedi e confessioni religiose non omogenee richiederà sempre di più un passaggio da una concezione della fede come unica verità che salva a un modo di concepire e di vivere la propria fede come una tra le "differenti risposte umane all'unica Realtà divina", in modo da potersi rapportare agli altri credenti con il proprio contributo di originalità e tutti insieme convivere pacificamente, arricchirsi vicendevolmente e cooperare al bene dell'umanità intera a cui tutti apparteniamo.

Religion Today - Intervista su Israele a Itzik Yuval, Avital Muskal e Gabriel Bornstein

di Benedetta Magalotti

Itzik Yuval (regista del cortometraggio in concorso "Hametz") e Avital Muskal (montatrice del corto "Elyokim") sono due giovani diplomati della scuola "Ma'ale - School of Television, film and the arts" di Gerusalemme. Vivono in Israele.

Gabriel Bornstein (regista del lungometraggio "December kiss") vive in Germania da vent'anni. Ha vissuto per trentacinque anni in Israele e partecipato alla Guerra dei sei giorni e alla Guerra dello Yom Kippur.

Cosa significa la parola Israele? é un concetto politico, religioso, storico?

Itzik Yuval: Esistono comunità ultra ortodosse che rifiutano l'attuale stato di Israele. Partono da un punto di vista molto religioso secondo il quale ogni cosa un uomo faccia deve ispirarsi alla volontà di Dio. Se Dio vuole che sia il Messia a condurre Israele alla terra promessa, bisogna aspettare il Messia e ogni cosa si faccia fuori da quella prospettiva è tacciata di epicureismo.

La maggior parte degli ortodossi, però, partecipa alla vita politica, partecipa alle elezioni, anche se forse questo stato non è come essi vorrebbero: forse preferirebbero un Israele più religioso e preferirebbero essere guidati non da leggi secolari ma secondo le regole della Torah.

E per voi, personalmente, cosa rappresenta il termine Israele?

I.Y.: Come religioso, ogni Shabbat nella preghiera noi abbiamo una preghiera speciale per la pace dello Stato, Israele, invocando la benedi-

zione sul governo, sui soldati. Il mio pensiero è che Israele sia un gradino verso la salvezza. Sebbene sia uno stato a-religioso, Israele è parte della mia religione perché io credo nella terra promessa. Ci sono tre pilastri: la Torah, il popolo ebraico, la nazione e c'è la terra, Israele. Sono legati l'uno all'altro, è una triade.

Da questo discenderebbe, secondo te, il diritto storico del popolo ebraico sulla terra di Israele?

I.Y.: Non "diritto storico". Io penso che l'Antico Testamento parli di Israele anche in senso politico, quindi che Israele sia la terra del popolo ebraico. Sarebbe bello vivere in Europa con le sue gradevoli temperature durante l'estate mentre in Israele è molto caldo, ma io sono legato a Israele per il mio punto di vista religioso.

Ben Gurion definì "UN Shum" le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che chiedevano, tra l'altro, il ritiro delle truppe di Israele dai territori occupati con la Guerra dei sei giorni: UN sta per Nazioni Unite e Shum, in ebraico, significa "niente". Non mi interessa cosa dicano le Nazioni Unite, io vorrò sempre tornare in Israele perché fa parte della mia fede.

Gabriel Bornstein: Probabilmente non sono la persona giusta per parlarne, loro sono religiosi ed io no, loro vivono in Israele ed io non ci vivo più da 20 anni, ma ci ho vissuto per 35 anni.

Posso comunque essere d'accordo con alcune cose dette da Itzak, anche senza chiamare in causa la religione. Questo popolo vive là dove li ha portati la storia. La storia ha portato gli italiani in Italia, i tedeschi in Germania e i britannici nelle isole britanniche. In qualche modo si sono conquistati il diritto di esistere. Oggi Israele è uno Stato con un popolo, con una lingua, molti dei suoi cittadini appartengono a una religione, credenti o meno. Per questo si tratta di uno Stato come qualsiasi altro.

Lei fa riferimento all'Italia, alla Gran Bretagna... In questi stati esistono sistemi di tutela delle minoranze molto sviluppate, per esempio in Alto Adige, in Scozia...

G.B.: Ma anche in Irlanda del Nord c'è una minoranza, e lì c'è conflitto come in Israele. Quando ci sono conflitti e le parti sono fortunate e intelligenti i conflitti vengono risolti, se non sono fortunati e non sono intelligenti il conflitto non viene risolto. È sufficiente che anche una sola delle parti non sia intelligente perché svanisca la possibilità di risolvere il conflitto. E se anche l'altra parte non è granché intelligente, la situazione si complica ulteriormente.

Che differenza passa tra i concetti di Ebreo, di Israeliano, di Sionista? Spesso, più o meno consapevolmente si rischia di confondere i significati di queste termini.

A.M.: Ebreo è riferito alla religione, Israele è lo Stato... Non tutti gli ebrei vivono in Israele e gli Israeliani non sono tutti ebrei. Ci sono arabi che vivono in Israele e anche loro sono chiamati israeliani anche se non sono ebrei.

G.B.: Penso che si possa capire meglio il concetto di sionista sapendo che Sion non è altro che Gerusalemme, sionista è qualcuno che anela a Gerusalemme.

A.M.: No, non è vero.

G.B.: Beh, l'origine del termine era questa...

A.M.: Un sionista è un patriota.

G.B.: Questa è un'interpretazione

A.M.: ...qualcuno che ama la propria patria, che fa tutto per la propria patria

Ho letto che molti tra i refusenikim [riservisti israeliani che rifiutano di prestare servizio nelle forze armate impiegate da Israele nei Territori Occupati e vengono perciò spesso incarcerati o deferiti alla corte marziale] si dichiarano sionisti e fortemente attaccati ai valori del giudaismo. Ciò nonostante rifiutano di servire in quei territori definiti da Israele "amministrati".

A.M.: I refusenikim amano molto Israele ma non *ad ogni costo*. Io farei tutto per Israele. Le posizioni sono molto diverse.

Abraham Burg [ex presidente laburista della Knesset] ha scritto di

recente [su Ha'aretz, settembre 2003] che essere sionisti e amare Israele non significa possedere tutta la terra. Forse amare non significa possedere, come ci insegna la lezione del Re Salomone che, alle prese con le "due madri", propose di tagliare in due il bambino.

I.Y.: Abraham Burg, laburista, è una brava persona, è conosciuto ed è anche possibile che un domani diventi Primo Ministro, ma adesso è all'opposizione e quello è solo il suo punto di vista. Ognuno ha la propria concezione di sionismo. Qualcuno sarebbe disposto a dare tutto per Israele, qualcuno darebbe tutto tranne la vita, altri sarebbero disponibili a cedere Samaria e Giudea, qualcuno darebbe tutto ma non andrebbe a vivere in Israele, come un bravo sionista di Brooklyn che crea un fondo per raccogliere soldi per Israele. Ognuno trova la propria via al sionismo.

G.B.: Nei Paesi arabi il termine sionismo ha un'accezione negativa: il significato di sionismo viene associato a quello di imperialismo.

I.Y.: Il fatto di essere sionista dovrebbe riguardare solo la mia interiorità, non riguarda gli altri. Non mi interessa cosa ne pensino gli arabi, perché non dovrebbe influenzare la mia vita esteriore; invece la influenza perché, dal momento che io sono sionista, voglio la mia terra, mentre gli arabi pensano che sia la loro.

Si dice che quando una società è molto frammentata al proprio interno il miglior modo per conferirle compattezza è individuare un nemico, interno o esterno. Israele ha un tessuto sociale composito dovuto alla stratificazione delle successive migrazioni da tutto il mondo. Quanto serve la presenza di questo nemico a mantenere una compattezza nella società di Israele? E se un giorno la questione tra Israele e i palestinesi dovesse risolversi, cosa succederebbe della società israeliana?

A.M.: Sfortunatamente, neppure l'attuale nemico riesce a dare compattezza alla società israeliana. Si tenta di lavorare per raggiungerla. Il nemico c'è, ma la società israeliana resta divisa, pacifisti e non pacifisti, la destra, la sinistra, i laici... Ci sono così tante comunità...

I.Y.: Torniamo indietro nella storia fino al periodo del secondo Tempio, l'ultimo periodo in cui gli ebrei vissero in Israele come Stato. La distruzione del Tempio viene considerata la punizione di Dio per la discordia interna al popolo ebraico. Questa fu effettivamente la fine della presenza degli ebrei nella propria terra che abbandonarono nella diaspora. Fino ad oggi, ogni anno nel Tisha B'av, una ricorrenza ebraica, il nono giorno del mese di Av [luglio-agosto] noi ricordiamo questa distruzione e

tuttora tra la popolazione israeliana c'è qualcuno che grida "basta odio tra di noi". Come si dice: ci sono due ebrei e tre opinioni... Come il rabbino naufrago sull'isola che costruisce due sinagoghe dicendo "In questa andrò ogni Shabbat. In quest'altra non ci metterò mai piede!"

G.B.: Loro e io apparteniamo a due parti politiche totalmente diverse: loro sono a destra io sono a sinistra ma possiamo scherzare e parlare molto amichevolmente tra di noi. Questo non mi è mai capitato in Germania dove vivo da diversi anni, dove quelli di destra si confrontano con quelli di destra e quelli di sinistra parlano solo con quelli di sinistra. Questo può significare che i contrasti e le dispute non sono davvero così duri.

D'altra parte io non condivido quello che ha detto Avital perché ricordo il tempo della guerra. Io ho combattuto in diverse guerre, e in quei momenti, nei momenti in cui avevamo paura per le nostre case, eravamo uniti. Io ho combattuto nella Guerra dei sei giorni come giovane soldato e più tardi, nella Guerra dello Yom Kippur nel '73, come ufficiale. Quando improvvisamente la nostra terra si trovò in pericolo, non ci furono più contrasti, riuscivamo a batterci assieme e riuscivamo a stare uniti. Ciò che accade oggi è che siamo vittime di cattivi politici, e cattivi politici con buone doti di dema-

gogia possono cambiare molto, come si può vedere in America, in Italia e anche in Israele.

Amira Hass, corrispondente dai Territori occupati del quotidiano progressista Ha'aretz, in un recente articolo spiega come la critica all'occupazione, ai suoi metodi e alle sue conseguenze proveniente dall'interno di Israele sia percepita da una parte degli stessi israeliani come un vulnus alla compattezza di Israele. Quale è la vostra posizione?

I.Y.: È una risposta difficile. Per esempio, il fatto che Uri Avnery [un esponente storico del pacifismo radicale israeliano, NdR] si presti come scudo umano per Yasser Arafat significa che c'è qualcosa di marcio.

A.M.: Perché non viene a fare da scudo a me?

I.Y.: Io penso che debba esserci una critica interna, in democrazia, e che Israele sia una tra le poche vere democrazie. Si ammettono critiche violente e avvelenate e si può dire tutto ciò che si pensa. Ma io mi chiedo, per esempio: esiste una vera opposizione, un diritto di critica tra gli arabi? No. Loro vogliono criticare ma non accettano le critiche; la loro non è una critica costruttiva, non è tesa a migliorare le cose, è pura critica distruttiva. Che Israele stia in Samaria e a Gaza è un problema. Ma, dato che sono religioso, io mi sento in diritto a stare in Samaria.

Non so quale sia la soluzione. C'è un problema, lo so, tuttavia c'è critica e critica e io penso che Uri Avnery in un certo senso oltrepassi il limite dell'ammissibile... Io sono orgoglioso perché adesso in Italia posso dire che Israele ha un'opposizione, che esiste una sinistra. Israele non è così spietata come sembra. Dov'è la critica ad Arafat?

G.B.: Naturalmente lui non ha problemi perché è un dittatore. Ci sono però alcuni movimenti politici che sono contro di lui, e non possono fare molto perché lui ha troppo potere.

I.Y.: Ma sono contro di lui, non contro le sue idee, non dicono "Dovremmo fermare il terrorismo", non c'è una critica in quel senso. Forse loro odiano semplicemente Arafat: se tu parli con la gente della strada (e io ho parlato con arabi di Gerusalemme Est), tutti odiano Arafat ma non pensano di cambiare il loro approccio nei confronti di Israele.

G.B.: Non alzano troppo la voce perché è pericoloso. Ho incontrato alcune di queste persone, anche in Germania. Persone che sanno che se alzano troppo la voce a Betlemme o a Gaza, il giorno dopo potrebbero essere morti.

Una delle voci più critiche contro la politica di Arafat era proprio un palestinese: Edward Said. Non era a favore di Israele ma è stato un acuto critico di Arafat. Mi risulta che nella società civile palestinese stia

crescendo una coscienza critica, favorita da una rete di Organizzazioni Non Governative locali, non sempre ben viste dalle istituzioni ufficiali che non riescono a controllarle. Ma le ONG avranno le mani legate fino a che l'occupazione favorisce una polarizzazione delle posizioni nella società palestinese.

A.M.: Penso che non sia corretto quello che dici. In una recente conversazione, un arabo palestinese sosteneva di preferire il governo israeliano a quello dell'ANP, perché Israele garantisce una certa democrazia mentre Arafat è un dittatore e sarebbe terribile sotto di lui. Avrebbero una vita impossibile, perché lui è un dittatore, ma sembra che loro vogliano così.

Qual è la vostra valutazione sulla scelta fatta dai refusenikim? Qualcuno, come il pubblico ministero nei processi che si tengono contro di loro, sostiene che si tratti di una scelta di comodo, una scelta di convenienza, dettata dalla paura. Loro, gli accusati, la definiscono una questione di coscienza.

A.M.: Sono pacifisti...

No, non si dichiarano pacifisti, rifiutano solamente di partecipare a quella che loro definiscono oppressione e occupazione, che la loro coscienza rifiuta.

I.Y.: Io penso che chi vuole essere pacifista abbia il diritto di esserlo, non

rappresenta un problema. Ciascuno può avere una soluzione coerente con la propria coscienza. Il mio problema, ciò che io critico, è che se ne faccia una bandiera. Non vuoi servire? Non vuoi andare nei territori occupati? Non farlo. Ma non farne una bandiera, perché adesso siamo in guerra e in tempo di guerra bisogna tacere. Non vuoi servire nell'esercito? Non servire ma smettiti di lamentarti, smettiti di urlare, statti a casa e statti tranquillo.

G.B.: Intendi dire che gli intellettuali non dovrebbero battersi per ciò in cui credono?

I.Y.: C'è un certo livello di critica che si può ammettere ma ci sono anche dei momenti in cui la critica deve essere fermata.

G.B.: E tu vorresti decidere quale è quel momento.

I.Y.: No. Io ho una mia idea su quale sia quel momento e penso che sia stato superato.

G.B.: Posso concordare con te su tutto quello che dici ma non sul limite che tu fissi.

I.Y.: Va bene, su questo possiamo non essere d'accordo.

G.B.: In riferimento alla Guerra dello Yom Kippur io sarei d'accordo nel dire che quello non era un momento per discutere. Ma oggi lo è.

I.Y.: Lo so, tu hai combattuto la Guerra dello Yom Kippur. Io ero appena nato

A.M.: I tempi sono cambiati. Vent'anni fa eravamo uniti. Al tempo della guerra in Libano già non più.

G.B.: In Libano io ero in un battaglione di artiglieria. Eravamo 5 ufficiali e 46 soldati. Dei 5 ufficiali 4 erano di sinistra e 1 era di destra; di 46 soldati una quarantina erano di destra e 6 di sinistra.

In questo periodo in Italia, ma si potrebbe dire anche in Europa, chiunque, non ebreo, critichi le politiche del governo israeliano viene tacciato automaticamente di antisemitismo. Si potrebbe opporre che una critica alle politiche di un governo non implichi necessariamente ostilità verso i cittadini da esso governati. Cosa ne pensate?

G.B.: Io posso raccontarti cosa succede in Germania: c'è una lunga tradizione della sinistra (ma c'è anche in Francia e forse anche in Italia) di identificarsi con le istanze degli arabi. In Germania questa disposizione ha due motivazioni particolari: una è che se si dimostra che "anche gli ebrei sono cattivi" si relativizza il senso di colpa per quanto è avvenuto nel periodo nazista. L'altra è l'antica tradizione di antisemitismo in Europa.

Il contro argomento (la critica a un governo non significa ostilità verso il popolo che esso rappresenta) può suonare logico ma non lo è. Lo dimostra il fatto che in questo stesso momento il

mondo è pieno di conflitti: in Asia, in Africa, in Sud America ci sono guerre, ingiustizie, massacri dappertutto e la maggior parte di questa gente "di sinistra" non ne sa niente. L'unica cosa che sanno è che "Israele è fascista": in qualche modo la vogliono vedere così.

Questo a causa di questa lunga tradizione di antisemitismo che magari è inconscia. La mia convinzione - magari mi sbaglio ma è la mia tesi - è che l'antisemitismo sia insito ancora oggi nell'inconscio di molti europei, anche di sinistra, e venga trasformato in qualcosa di moderno.

Così io non voglio dire che il governo di Israele agisce in modo corretto ma voglio dire che l'enfasi con cui si denuncia la scorrettezza del regime israeliano in Europa è molta più intensa che nei confronti di altri governi che sbagliano. Questo mi porta a pensare che non si tratti di semplice critica ma che sia frutto di posizioni personali.

Vuoi dire che i non ebrei non devono criticare il governo di Israele? Non gli è permesso?

G.B.: No, non dico questo. Possono fare tutto ma dico che quando la critica è esagerata si tratta di critica stupida. Certo, si può fare anche critica stupida ma come intellettuale vedo come queste critiche sono senza relazione con il resto di quel che succede nel mondo e quanto poco venga criticato

il mondo arabo. Posso ammettere che parte di queste critiche siano giuste, ma sono abbastanza sicuro che le radici di queste critiche sono affondate nell'antisemitismo tradizionale e in Germania, in particolare, anche nel senso di colpa.

I.Y.: Io sono d'accordo con gran parte di ciò che dice Gabriel. Io penso che il governo di Israele si possa criticare, ma santo Iddio, cosa volete da noi?! Davvero cosa volete da noi? Ci uccidono, ci bombardano! Non vedo in noi questa grande aggressività. Sì, forse abbiamo fatto degli errori verso gli arabi, ma santo Iddio, guarda cosa succede, guarda l'intera situazione. Io penso che purtroppo quel che succede non so se sia antisemita ma è sicuramente anti-israeliano. Ci deve essere più equilibrio: non viene denunciato cosa succede sotto il governo di Arafat, non si dice cosa succede nei Paesi arabi. Guarda, per esempio, la "demo-

crazia" della Siria: c'è stato il 99% dei voti per Bashar Al Assad.

G.B.: E l'Irak. Saddam Hussein ha ucciso milioni di persone perché erano curdi o perché non erano sottomessi ma la gente qui in Europa manifesta per Saddam Hussein. Non è assurdo?

I.Y.: Quando leggi i giornali - Le Figaro, il Corriere della sera, il Times - non risulta che ci siano due contendenti. Non si può vedere solo una delle due parti.

Come vedete la pace in Israele? Come sarà Israele in pace?

G.B.: Sharon e Arafat sono due persone molto furbe, non si lasceranno mettere da parte. Le loro nazioni dovranno attendere pazientemente la loro fine leccandosi le ferite.

Due popoli e due Stati o due popoli in un unico Stato?

A.M.: Uno stato con le due nazioni che vivono assieme. Io lo spero.

**"La pace più elevata
è la pace fra gli opposti"**

Rabbi Nachman di Brazlav

Palestinesi e democrazia

di Cristiano Zuccher

La "cronaca di guerra" recente ci riporta ormai quotidianamente gli echi del crescente intensificarsi della repressione israeliana nei territori palestinesi, da una parte, e la corrispondente recrudescenza dell'intifada violenta dei gruppi di liberazione estremisti, sempre meno episodica e sempre più spesso assassina, dall'altra. Le menti più lungimiranti del dibattito, nonostante tutto fervido, che ha come scopo primo e ultimo la pacificazione fra i due popoli, ci avvertono che è probabilmente giunto il momento, come unica via d'uscita, di cominciare a "immaginare" un vero Nuovo Medio Oriente. Infatti, perduta progressivamente la speranza di un processo di pace (se mai effettivamente ce n'è stato uno in corso), e di fronte a un'Occupazione che produce sofferenza e violenza in ogni direzione, gli abitanti di Israele e Palestina stanno altrimenti rischiando di precipitare nel fatalismo disperato, tipico di chi si ritrova da solo a combattere una guerra che non crede di poter più vincere. Il germe della democrazia è tuttavia duro a morire, anzi, sembra attecchire nelle coscienze di molti che sempre più si rifiutano di rinchiudersi nella comoda tana, irrazionale e a-razionale a un tempo, della paura e dell'odio nei confronti del "vicino/diverso". In Occidente, tuttavia, rischia di arrivare solo la voce dell'estremismo, dell'odio e del desiderio di vendetta, della violenza. È una voce che si alza da entrambi i campi e sovrasta tutte le altre. Dare voce agli "altri" è quanto forse possiamo fare di meglio noi per "dare una mano".

Proprio questo era l'obiettivo del secondo Incontro del Mediterraneo, tenutosi a Riccione sabato 18 ottobre scorso, che ha

dato la parola ai "democratici palestinesi", a coloro, e sono tanti, che nelle condizioni disumane dell'occupazione dei loro territori, continuano a lavorare per una società civile, ricca, articolata, laica, a far studiare i loro figli e le loro figlie, a credere nel dialogo, nella possibilità della pace e della convivenza, per la costruzione di uno stato nella libertà, nella democrazia e nel rispetto dei diritti umani.

Innanzitutto gli assenti. Il Sindaco, assente giustificato, sostituito tuttavia dignitosamente dal collega titolare dell'assessorato "alla Cultura e alla Pace" - che è effettivamente un'ottima credenziale per un rappresentante di una moderna Amministrazione Locale - il quale non manca di attribuire il giusto peso all'importanza dell'evento, e di rimarcare come, se sembra ormai giunta l'ora in cui ognuno deve farsi carico delle proprie responsabilità, il Comune di Riccione intende fare la propria parte.

Mancano poi due degli ospiti palestinesi attesi: Sami Adwan, cofondatore del Prime (Peace Research Institute in the Middle Est), docente di Pedagogia all'Università di Betlemme, premio Alexander Langer 2001 (assieme a Dan Bar-On, israeliano), che avrebbe tenuto una relazione dal titolo "Costruzione di una nazione: memoria, miti nazionali, libri di testo"; e Wa-

lid Mustafa, sempre dall'Università di Betlemme, storico e geografo che da tempo si occupa della religione nella definizione dell'identità araba in generale e palestinese in particolare, e dei pericoli legati a derive fondamentaliste, che avrebbe parlato della "Società palestinese tra laicità e integralismo". Giustificati anch'essi: impediti a lasciare le loro residenze dal governo israeliano, fatto grave che ci proietta immediatamente e direttamente a contatto con il problema di cui si va a parlare, nonostante nessuno abbia ancora iniziato il suo intervento.

Assenti anche i due previsti moderatori dell'incontro e del conseguente dibattito. Giustificati: Mario Pirani, editorialista di Repubblica, per motivi gravi di salute; Gigi Riva de l'Espresso, rispedito d'urgenza in Medio Oriente dalla sua testata di riferimento, dopo la notizia dell'esplosione di un convoglio statunitense nei Territori Occupati.

Altro assente di lusso, giustificato ma non troppo (problemi tecnico-organizzativi): la controparte israeliana/ebraica.

Assente ingiustificato il pubblico. Poco più di un centinaio di partecipanti, il 70 per cento dei quali rappresentati dagli studenti del liceo scientifico A. Volta che ci ospita. Un manipolo di adolescenti ridanciani, per lo più svogliati e scarsamente interessati, quando non addirittura insofferenti di fronte all'insistenza dei relatori nel voler comunicare la tragedia delle esistenze loro e dei loro fratelli, sempre sull'orlo della disperazione. Dopo la pausa-pranzo, espletato il "dovere didattico" che la presenza di pochi e poco agguerriti professori comunque rivelava, si ripresentano in una decina. Pochi ma buoni. Poche ma buone, anzi. Dallo slancio e dalla vitalità con cui vengono comunque condotti gli interventi, di fronte a un uditorio di poche decine di interessati riuniti al cospetto di ben sette rappresentanti di spicco della società civile palestinese, traspare tutto il bisogno della causa democratica palestinese di conquistare spazi di comunicazione all'interno della comunità internazionale, per ridotti che siano, all'interno dei quali portare la propria voce e consegnare la propria testimonianza, alimentando la speranza nella creazione di una possibile "catena virtuosa" dell'infor-

mazione informale, di ben più ampia portata.

Assente ingiustificato solo il pubblico, dunque, e si è trattato di un vero peccato perché i contenuti della manifestazione si sono rivelati sicuramente all'altezza delle aspettative.

Quello che ci aspettiamo a questo punto, con la nostra presenza qui, è di riuscire ad affrontare la vasta problematica israelo/palestinese non da uditori "esterni", terzi e imparziali, ma col dichiarato intento di cercare per quanto possibile di "calarci nei panni" della "vittima palestinese", tenendo ben fermo il punto che entrambe le parti in causa sono vittime e carnefici allo stesso tempo - con ruoli e modalità diversi ma complementari - della spirale di odio e violenza che si è venuta generando negli ultimi decenni (e non a caso lo stesso J. Halper, israeliano coordinatore del Comitato contro l'abbattimento delle case, voce autorevole del dibattito pacifista, non si stanca mai di ripetere che l'unica prospettiva efficace e praticabile è quella del *win-win*, vale a dire che o vincono entrambi o non vince nessuno).

Se questo è il nostro obiettivo, il primo intervento ci fa capire che lo sforzo è destinato scientificamente al fallimento, perché fra noi e loro si erge subito una "frattura empatica" incolmabile: il popolo palestinese

rappresenta ormai, per certi versi, un vero e proprio caso "psichiatrico", a livello propriamente clinico. Soprattutto per quanto riguarda le nuove generazioni. Eyad El Sarraj, psichiatra, è fondatore e direttore del Centro di Salute Mentale di Gaza. Membro della Commissione per i Diritti Umani in Palestina (posizione che nel 1998 ha portato al suo arresto da parte dell'Olp, in seguito alle aperte critiche volte all'Autorità palestinese, oltre che al regime di occupazione israeliano) e del Centro Internazionale per la Riabilitazione delle Vittime di Tortura. Oggi il suo impegno primario è teso alla riabilitazione della popolazione palestinese, con particolare attenzione ai bambini e adolescenti traumatizzati, e ai loro modelli educativi. È in Italia per parlare appunto dello stato di salute della società palestinese e degli effetti dei traumi sulle nuove generazioni. Ci racconta innanzitutto di come l'identità palestinese si basi ormai su un modello che appartiene a un passato ormai cancellato: un bambino che vive oggi in uno dei numerosi campi profughi disseminati a Gaza, nei Territori dell'Ovest, oppure anche in Giordania, Siria o Israele, vive la propria identità tradizionale soltanto attraverso la memoria di genitori e nonni. Gli si parla di belle case, di Terra, di strade e di tutto ciò che un tempo il suo popolo

possedeva; gli si narrano storie anche romantiche sulla storia, la tradizione e la terra di Palestina; ma la realtà di "esilio", l'unica che abbia effettivamente conosciuto e sperimentato, che invece egli affronta quotidianamente, lo spinge in una dimensione anomica di confusione e insicurezza. Il simbolo politico che "marchia" questa condizione di sradicamento è la negazione ad ogni profugo palestinese, da parte del governo israeliano, del diritto a possedere una cittadinanza riconosciuta (cittadinanza "non-definita", con eventuale permesso di residenza sul territorio israelo/palestinese). Ma E. El Sarraj - che ha vissuto in prima persona lo shock seguito all'Occupazione del '67, l'esilio, il ritorno, l'impegno, la sofferenza, il carcere - va oltre: ripercorre le tappe degli ultimi dieci anni e snocciola dati feroci: gli anni '90, nel periodo fra la prima e la seconda *intifada*, un quarto dei palestinesi è stato incarcerato; il 70% di essi è stato torturato. Le sue ricerche dimostrano quanto sia spaventosamente alta l'incidenza di problemi psichiatrici seri all'interno delle famiglie in cui uno dei genitori sia stato torturato in passato. Il 55% dei bambini, poi, ha visto il proprio padre (psicanaliticamente, il simbolo inconscio del "potere") picchiato dai soldati per strada o, peggio, in casa propria. Il meccanismo psicologico che si innesca è chiaro: essi

inconsciamente e immediatamente finiscono per perdere l'identificazione col padre, per provare a riconoscersi invece nel potere dei soldati. Quando i bambini palestinesi giocano a Ebrei / Palestinesi (impietoso il confronto col nostro indiani / cowboy), molti di loro spesso vogliono fare a tutti i costi gli ebrei, soprattutto gli individui con tendenze marcatamente più violente.

In questo clima, i "figli della tempesta di pietre" della prima *intifada* hanno passato il testimone alla generazione dei kamikaze della seconda, quella attuale. La transizione era prevedibile: le frange organizzate combattenti, violente e fondamentaliste, stanno sostituendo il "padre" nel processo di costruzione dell'identità dei giovani. Oggi, dove il martirio diventa simbolo di potere e orgoglio di appartenenza all'interno di una comunità cui l'orgoglio e l'identità sono stati da tempo rubati e calpestati, il 37% dei bambini vede nel morire da martire la cosa migliore che possa capitare nella propria vita, l'unica in grado di darle un senso. Niente altro ha valore.

E il quadro conflittuale è ovviamente complicato dal caso clinico degli Israeliani ebrei, quelli che lo psichiatra palestinese definisce "una vittima che non ha risolto ancora il proprio processo di vittimizzazione e ha sfogato la propria tensione contro il popolo palestinese", il quale in questo

gioco di specchi creato e perpetuato dalla spirale della violenza proietta a sua volta la propria aggressività su tutti: sugli israeliani, sui libanesi, su se stesso.

Il *j'accuse* di El Sarraj si fa sul finire dell'intervento più risentito nei confronti di quello che oggi per il Medio Oriente rappresenta per lui il vero "asse del male": USA-Israele-dittatori arabi al soldo dell'Occidente. L'uomo di scienza, visibilmente preso dall'emozione, si lascia sfuggire un "il Diavolo, oggi, controlla la Terra Santa. I bambini, soprattutto, crescono in un Inferno, vengono uccisi, privati dell'abitazione, coinvolti nel conflitto, gettati nella sofferenza. Il progetto sionista è fallito: si è trasformato in un macello, e le ferite si aggravano di generazione in generazione". Un'ultima riflessione accorata sul ruolo fondamentale giocato o da giocare nella partita mediorientale da parte dell'Europa, che fino a oggi ha sinora fallito nel suo tentativo di mediazione: l'Europa dovrebbe a tutti i costi cercare di unirsi compatta di fronte al problema per provare ad avere più voce in capitolo sullo scacchiere internazionale, e trovare il modo di intervenire per fermare la "carneficina", portando la ragione, il buon senso e l'anelito di democrazia nella loro terra martoriata: i palestinesi ne invocano l'aiuto e in esso confidano.

Poesia per Carletto

Riportiamo la poesia letta da un amico di Carlo Giuliani, Andrea Burlando, davanti al cimitero di Staleno a Genova, la mattina del funerale, il giorno 25 luglio 2001. La poesia è stata scritta da Andrea quando Carlo era ancora in vita: nel preambolo alla lettura l'autore riferì che era molto apprezzata da Carlo. La riprendiamo anche come testimonianza di quanto porzioni rilevanti di giovani che si ritrovano tra i movimenti no-global tendano a dare un giudizio negativo senza appello sul mondo e sulla società in cui sono chiamati a vivere e di cui si sentono parte, magari loro malgrado. Ma un mondo diverso è possibile? - visto che, da quanto dice questa poesia condivisa, sembrerebbe anche moralmente doveroso.

Normali umani

Piccole cripte, camuffate di gioia
dipinte di sicurezza simulatori di vita
comodità goffe di grasso trabordante
e follie
spese in acconciature
indispensabili
sono gli sguardi quello indignato
bisogna conoscerlo a
memoria
mentre quello triste è gratis
in dotazione con la cripta le chiavi
dell'auto
il box
e il cane da combattimento
che invia sms alla mucca pazza.
Pazza dalla gioia
di poter finalmente uccidere
chi la cresce imprigionata di tubi.
I tubi di acciaio
dentro i manganelli di quelli della
polizia
lo sfollagente.
La follia dei documenti, i permessi

che sono sintomo di privazioni
croniche
che depravano e deturpano la storia e
i bambini
per lasciare i loro occhi vuoti
senza più bagliori di rivoluzione.
La rivoluzione
dicono sia un tiro di dadi
un azzardo dei buoni.
Ooh
il business di chi c'è già
e duro
dura
sulle debolezze altrui.
In questo lago salato
facciamo pena tutti allo stesso modo
e solo alcuni non fanno anche schifo.
Ma
ci salvano le ferie
la mia generazione impara a vivere in
vacanza
ad amare sui ribaltabili
a studiare con gli angeli del denaro.

La mia generazione
giudicata dalle precedenti e dalle
successive
solo perché meschinamente
degenerate
in maniera più o meno tecnologica
alcolizzate
o drogochimicate
e maledetti i fricchettoni
e la moda del topo che ti cammina sui
piercing.
A volte
la mia tolleranza cede il passo
a sottili baffetti d'odio
per tutto il nulla dei nulla
e perché quasi nessuno ha nulla in
contrario
alla normalità.
Alla normalità di piantarcelo
vicendevolmente in culo come stile
di vita
e in solitudine
nelle braccia
come gioco di morte.
Braccia rubate all'agricoltura che non
c'è più
dov'è finito il grano?
Come assemblano le merendine
sbranate da tuo figlio?
Tuo figlio
che cresce imitandoti
mentre tu
cerchi di capire quante siano le tue
colpe
in questi cinema muto
senza più Charlie Chaplin.
Ci parleremo sopra
e scriveremo qualche canzone per non
sentirci normali umani
appenderemo Guevara e la Cagol

in appartamenti da duecentomilioni
ci chiameremo compagna e compagno
e forse
ci picchieremo per il G8
come dei subumani
schierati dietro striscioni ambientalisti
fatti a bomboletta
e rappresentati da slogan
vecchi
come il conto in banca di Berlusconi
inutili
come il sorriso di Rutelli
e la morale del Maresciallo Rocca.
Noi normali umani
siamo dannosi a noi stessi
come tanti ricci spaventati
che cercano di incularsi.
Provatevi
a salvarvi con un preservativo
già preservarsi
preservarsi dall'amore
quell'amore che nessuno sa ripetere
due volte uguale
e vivere una volta bene
quell'amore che Dio non ci ha
insegnato.
E poi
e poi potremo continuare all'infinito
ma
credo che basti.
Bizzarri eh
questi normali umani.
E se Dio esiste veramente
non può non vergognarsi
per questo teatro
senza estro e fantasia
chissà
se anche lui
ha qualche rimorso
qualche rimpianto.

Il volontariato tra dono e cambiamento sociale

di Roberto Pallottino

Nelle campagne lombarde strascichi di una società rurale sono esistiti fino agli anni '70, per poi essere definitivamente rimossi dai processi d'urbanizzazione e industrializzazione, che un po' tutto il territorio della regione ha subito. Le strutture architettoniche, le cascine tanto diffuse nella pianura padana, così come gli stessi protagonisti di quei tempi, possono fornirci una testimonianza di come si viveva una volta, proiettando la nostra fantasia nei secoli addietro, magari in epoca premoderna, quando la comunità locale era la forma sociale di convivenza umana.

Si nasceva, si viveva e si moriva nello stesso luogo, non c'erano mezzi di comunicazione di massa ma l'esistenza era caratterizzata dalla fisicità della presenza, dal contatto diretto tra le persone. Il lavoro più che una scelta era una vocazione, in cui le abilità avevano motivi intrinseci al soggetto, perché acquisite e formate da un "maestro" al quale si riconosceva autorevolezza e quasi una sorta di sacralità.

Il gruppo era un aggregato indifferenziato, la cui economia si reggeva sul valore d'uso dei prodotti fabbricati. Il denaro era un bene esso stesso, sia quando comportava un valore in sé nei materiali di cui era costituito (metalli preziosi, pelli, anche il sale poteva avere questa funzione, data l'utilità nella conservazione dei cibi), sia quando lo si custodiva gelosamente in casa come piccola riserva per gli imprevisti. L'integrazione tra produttori permetteva di completare l'assortimento dei beni necessari alla sopravvivenza, visto che la gran parte di essi era autoprodotta.

La scarsa mobilità sociale portava a condividere forme di vita simili, e la solidarietà era il miglior adattamento possibile che l'esistenza umana potesse avere per far fronte a condizioni di vita rigide e austere.

Disseminati in tutto il territorio della regione, oltre ai cascinali, ormai resti di una civiltà rurale, ci sono ville e castelli dei signori di un tempo, attualmente nella maggior parte

dei casi di proprietà comunale, e adibiti a spazi di pubblica utilità (biblioteche, municipi, uffici). La società rurale era così un contesto caratterizzato da disuguaglianze sociali, in cui le condizioni di vita erano severe: il reciproco aiuto era il welfare del tempo (i film *Novecento* di Bernardo Bertolucci e *L'albero degli zoccoli* di Ermanno Olmi danno una bella descrizione di questo contesto di vita).

Il dono era, allora, una risorsa relazionale con la quale ogni individuo s'inseriva nel gruppo: sacrificando una parte (consistente) delle volontà edoniste, si costituiva un crogiolo di risorse dalle quali attingere in caso di necessità. Per capirci, il gruppo era "l'assicurazione" di una volta, con la differenza che il monte di risorse disponibili per ogni membro era collettivamente costruito, mentre attualmente questo accantonamento di disponibilità ha forti connotazioni individualistiche. Il dono oltre a essere una risorsa materiale, aveva così anche un valore affettivo, relazionale.

Interessante, allora, è il racconto di chi quegli strascichi di ruralità ha vissuto, e che magari ripropone lo stesso comportamento altruistico in una società urbanizzata e industrializzata come la nostra.

Allora non è che si usasse fare volontariato, penso che il volontariato al tem-

po si faceva praticamente, nella comunicazione, nelle azioni quotidiane, e non c'erano questi appartamenti, erano tutti cortili, non solo nei paesi ma anche nelle città, ci si conosceva di più. Il volontariato cominciava già da lì, quando qualcuno ti chiedeva: "mi tieni il bambino?" Una volta c'era la zietta, la nonnina, il parente, il vicino di casa che gli chiedeva informazioni, consigli, che ti aiutava nei momenti di difficoltà. Oggi come oggi, lei a chi si rivolge in un momento di difficoltà? In fondo non abbiamo nessuno, perché abbiamo creato una civiltà un po' diversa, e con questo non voglio fare della retorica... Questa è la nostra società.

Non siamo stati abituati da piccoli alla condivisione, allo stare insieme, al reciproco aiuto gratuito. Nova era un piccolo paese, ci si conosceva tutti, era un paese agricolo e c'erano i grandi cortili comunicanti. E cosa è successo lì? Per esempio, dovevano andare in campagna e i bambini li lasciavano a casa... "sì, sì, va pür, tant i cüri mi". Però con questo non è che gli dicevamo io te li curo, come adesso, e mi devi dare 20.000 Lire all'ora, se no non te li curo e magari te li pianto lì nel cortile. C'era più sensibilità. Eravamo già abituati da piccoli a questa sensibilità verso le persone. (volontaria del Centro d'ascolto Caritas, parrocchia di Nova Milanese)

A prima vista sembrerebbe che il volontariato sia l'antitesi dei rapporti utilitaristici che caratterizzano questa

società, dove nessuno fa niente per niente: ogni gesto oblativo e sacrificale è così un colpo inferto alla neutralità emotiva e sentimentale che predomina in questa società.

Ma proviamo ora a addentrarci un po' nel fenomeno sociale del volontariato, per capire le connotazioni culturali che presenta, i soggetti sociali coinvolti, i fini dell'azione. Il materiale empirico è costituito da una ricerca qualitativa, consistente in interviste fatte a volontari visitando i luoghi stessi dove il volontariato viene praticato.

La matrice culturale è una diversificazione evidente del fenomeno: da una parte un volontariato laico, popolato da soggetti non religiosi in senso tradizionale, che possono presentare una propria religiosità, magari liberamente da dettami dottrinali, ma che non esclude riferimenti al trascendente.

Dall'altra parte un volontariato prettamente religioso, istituzionalizzato in associazioni di diretta emanazione ecclesiastica o affiliato alle parrocchie territoriali.

Se la comparazione è il metodo della ricerca, teso a evidenziare le differenze tra i due ambiti, la finalità è quella d'identificare e cercare di definire i modi ottimali con i quali produrre cambiamento sociale.

Iniziamo raffrontando i due contesti, partendo dalla variabile posizione sociale dei soggetti coinvolti.

L'ambito cattolico è caratterizzato dalla presenza di distanza sociale tra volontario e utente, per il semplice fatto che l'utenza è costituita da persone disagiate, "bisognose" potremmo definirle.

Il settore educativo è notevolmente caratterizzato dalla presenza di associazioni cattoliche, che solitamente strutturano la propria attività in Centri di Aggregazione Giovanile (CAG), in cui operano professionisti facenti capo a cooperative o interni all'associazione, affiancati da volontari, organizzati in turni settimanali. Queste associazioni sono sì non profit (ONLUS = Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale), perché la legge vieta la possibilità di avere eccedenze finanziarie, ma possono avere introiti ragguardevoli, poiché la propria attività è frutto di una convenzione con le amministrazioni locali, dalle quali ricevono compensi per il servizio svolto: una sorta di appalto d'attività che in passato erano di competenza degli enti pubblici locali. In Lombardia, forse per una commistione tra potere politico ed economico, la pratica di privatizzare i servizi sociali è molto diffusa.

L'associazione Creare Primavera di Cologno Monzese (provincia di Milano) è un esempio di questa nuova modalità di welfare. Una pedagoga coordina l'attività di otto opera-

tori-educatori e di un gruppo di volontari. L'utenza è costituita da ragazzi delle scuole medie inferiori presi in carico dai servizi sociali comunali per l'intero pomeriggio dei giorni lavorativi della settimana, e perciò condotti da scuola al Centro con i mezzi di trasporto in dotazione al servizio stesso. I ragazzi accuditi vivono condizioni familiari disagiate, in cui i genitori non garantiscono una presenza sufficiente tale da colmare i bisogni dei figli.

Ma torniamo alla variabile posizione sociale, per cercare di capire come si caratterizza sotto quest'aspetto l'ambito cattolico.

Un volontario del centro Creare Primavera descrive in questo modo l'associazione in cui opera e la propria attività:

Io mi rapporto al bambino vedendolo come un essere umano, come il mio prossimo, che è qui per qualche ragione, altrimenti sarebbe a casa come gli altri, che ha bisogno di qualcuno che gli stia di fianco, che gli faccia da puntello, da tutore.

Chi è preposto alla loro gestione diretta non gliene fa passare una [il riferimento è all'educatrice, ndr]. Intendiamoci, sono giustamente severi. Ci tengo a sottolineare la parola giustamente, perché, sai ... a gridare siamo capaci tutti in un certo senso, prenderli a sberle qualche volta siamo vogliosi tutti, ma che io sappia, però, nessuno s'è mai permesso di al-

zare un dito su un bambino, ma quando fanno delle cose che non devono fare vengono richiamati. Loro sanno che quando alzano la voce, o quando dicono parolacce o fanno qualcosina, vengono sgridati. Quando li richiamano stanno giù con la testa china. Capiscono di aver sbagliato. Io non intervengo mai in queste cose perché non è compito mio. [...]

Mario [un operatore del centro, ndr], è un uomo incredibile: tu gli dai uno spillo e lui ti fa su di quelle cose... [il riferimento è all'attività nel laboratorio di falegnameria, ndr]. E i bambini sono entusiasti, estasiati: Mario qui, Mario là, guarda, questo l'ho fatto bene, quello non l'ho fatto bene? Lui ha sempre delle idee. E queste idee, questa creatività, questa disponibilità che lui ha nei confronti dei bambini, attira la loro attenzione e considerazione. Se l'ha detto Mario..., l'ha detto Mario! Basta. A giocare a ping-pong, quali sono le regole? "Mah, Mario mi ha detto così". Sì, su certe cose l'ha detto Mario e basta. (volontario dell'Associazione Creare Primavera, Cologno Monzese)

Anche se Mario è un operatore retribuito, il brano rende bene l'idea di quale siano le relazioni tra adulti e bambini, instaurate al Centro Creare Primavera: il volontario non avendo la stessa presenza assidua durante la settimana, riproduce comunque la relazione realizzata dall'operatore, in

forma più attenuata sicuramente, non avendo diretti ruoli educativi, ma la funzione di tutor gli appartiene, anzi è auspicata (il volontario intervistato ha 63 anni ed è già nonno). Probabilmente vivendo queste situazioni, nel volontario sorge uno spirito d'emulazione, vista la gran considerazione che i ragazzi hanno dell'operatore in oggetto. Le posizioni relazionali implicate in questo tipo di rapporto d'aiuto, tendono a riflettere quelle sociali: disparità in quest'ultime sono riprodotte nella relazione micro, in termini di distribuzione del potere, nello specifico le diversità esistenti tra il ruolo d'adulto e quello di bambino.

Il contesto laico invece è caratterizzato da posizioni sociali più paritetiche, in cui la distanza sociale esistente è contingente, riferita alla condizione di crisi dell'utente, ma non è strutturale.

Le associazioni di volontariato laico contemplate nella ricerca si occupano di maltrattamento delle donne (centri anti violenza), diritti umani (Amnesty International), diritti sindacali, associazioni culturali ed ecologiste.

Il brano seguente è tratto da un'intervista a una volontaria che si occupa di fornire un aiuto morale posteriore al trauma alle donne vittime di violenza sessuale. Racconta di quando e com'è entrata nell'associazione.

Allora si era fatta questa riunione, mi ricordo ancora, in Via Orti. Saremo state, guarda non esagero, 60. Sto parlando di sei anni fa. Per cui si discuteva ed è stata fatta un po' questa presentazione del corso di formazione. All'inizio non avevo capito bene com'era la situazione. Si parlava di violenza, e ti dovevi un po' anche tu mettere in discussione, nel senso che c'erano delle psicologhe che, ad esempio, ci hanno detto: non vi è mai capitato di essere in certe situazioni...? Per cui ti dovevi un po' mettere anche tu in discussione. Ognuna di queste ragazze portava dei propri casi, perché comunque ciascuna di noi più o meno, anche nell'infanzia, un piccolo episodio, non dico di molestia, ma border line, l'abbiamo avuto: da quello che si tira giù i pantaloni quando meno te l'aspetti a... (volontaria dell'Associazione Soccorso Violenza Sessuale, DonnAiutaDonna, Milano)

L'immedesimazione è reale, è un disagio vissuto in maniera latente ma continua dal volontario stesso: è una condizione di vita, che in ogni momento può volgere al peggio. L'utente non è un soggetto altro, potenzialmente è il volontario stesso, in questo modo riesce a comprendere pienamente la condizione dell'assistito, perché quotidianamente la vive, seppur in maniera limitata.

Per ora da questi dati possiamo trarre la seguente conclusione: il vo-

lontariato cattolico è animato da altruismo, rivolgendosi a persone che vivono una situazione di disagio conclamato, dove però la propria attività non ha delle potenzialità risolutive della condizione di sofferenza, ma può solo limitarsi a cercare di dare un contributo per una gestione che eviti effetti disastrosi. Dall'altro c'è un volontario laico, motivato da istanze egoistiche, che rivolge la propria attività a chi vive condizioni sociali simili alle proprie, dove l'utente è in una situazione critica di disagio, ma non cronica, perché sta solo attraversando un momento di difficoltà temporaneo, si auspica. Il movente è egoista perché la risoluzione della crisi dell'utente apporta benefici anche alla propria condizione sociale simile, e che potenzialmente, in ogni momento può degenerare in uno stato di difficoltà. Il volontariato laico è così animato da sentimenti egoistici, perché nell'utente vede sé stesso, e ama perciò sé stesso: la propensione verso l'altro è un epifenomeno di un movente opposto.

RELAZIONE D'AIUTO

Il dono, il gesto oblativo è l'elemento centrale del volontariato cattolico. Il dono ha le proprie origini nel processo di civilizzazione, è il modo in cui un aggregato umano in forme si trasforma in comunità. È ne-

cessario alla convivenza, perché questa ha bisogno del contenimento delle volontà edoniste individuali. Donare significa sacrificare parte delle proprie energie vitali, altrimenti destinate a soddisfarsi in maniera ego-riferita, per immetterle nelle relazioni sociali. In questo senso il dono è l'essenza della relazione. È un atto oblativo con il quale l'individuo si rassicura della propria appartenenza al gruppo. Il dono può così essere inteso come un atto cosmico di sottomissione alla divinità. È un atto religioso, se intendiamo la religione in senso freudiano come sintomo nevrotico, agente repressore delle volontà edoniste, o in senso durkheimiano.

Perciò l'altruismo non è destinato a diventare - come pretende Spencer - una specie d'ornamento alla vita sociale, ma ne costituirà sempre la base fondamentale. Come potremmo, infatti, farne a meno? Gli uomini non possono vivere insieme senza capirsi, e, di conseguenza, senza sacrificarsi l'un per l'altro, senza vincolarsi reciprocamente in modo efficace e duraturo?

Ogni società è una società morale¹.

Per Durkheim la divinità è la proiezione che la società fa di sé stessa, perché il potere che un Dio ha di

¹ E. Durkheim, *La divisione sociale del lavoro*, brano estratto da *Storia del pensiero sociologico*, vol. 2, a cura di A. Izzo, Il Mulino, Bologna 1975, pag. 222.

condizionare il comportamento umano in senso altruistico, altro non è che un'esigenza della società per perpetuarsi.

Il dono è una risorsa relazionale: il gesto oblativo non ricerca nulla in cambio d'uguale natura, ma ha come fine quello di muovere sentimenti, di caricare affettivamente la relazione, perché chi offre una parte delle proprie risorse ricerca il riconoscimento da parte dell'altro individuo cui è rivolto il bene.

La gratificazione che io ricevo da queste persone, da questi ragazzini, è il fatto che quando entrano e mi vedono, qualcuno mi salta al collo.

Poi te ne accorgi dai loro sguardi, dai loro sorrisi: ecco non sei uno sconosciuto.

Il fatto di vederti qua in questi giorni, ti fa diventare per loro una conferma, una sicurezza. Quando capita di non venire se ne accorgono e chiedono.[...]

Quindi, come ti dicevo, la mia gratificazione nasce da queste piccolissime, come dire, indicazioni e atteggiamenti che ti fanno capire che sei accettato. Alle volte stai qui anche con rabbia e vorresti che questi ragazzini crescessero. Ecco in quei momenti ti vengono automaticamente in mente le ragioni per le quali sei qua.

Lui [il riferimento è a un ragazzino che transitava nel cortile dove è stata svolta l'intervista, ndr] è uno

che quando mi vede: «dai giochiamo, gioca con me!». Non perché io sia più simpatico di un altro, ma forse perché gli ho dedicato un po' più di tempo. (volontario dell'Associazione Creare Primavera, Cologno Monzese)

Ma l'accettazione del dono è già una risposta, perché questo atto implica il riconoscimento della persona benefattrice come facente parte del gruppo, come soggetto di una relazione interpersonale, come elemento sul quale riversare sentimenti d'appartenenza: rigettare un dono è un po' come rifiutare un invito a cena o quant'altro, è un atto di ripulsa, ostracismo dalla relazione o dal gruppo, lasciando l'individuo nel proprio isolamento.

Il volontario cattolico ricerca il bisogno, il soggetto che vive condizioni disagiate, distante dalla propria situazione sociale e di vita. E qui non ha molte possibilità se non edulcorare un po' una condizione di sofferenza, senza però fornire capacità d'emancipazione alla propria utenza.

Mi veniva in mente che ieri era la festa di San Martino, quel famoso gesto di carità che San Martino ha fatto, ma credo ne abbia fatti tanti altri. Sicuramente come diceva Michele [il volontario precedentemente intervenuto, ndr], non ha risolto i problemi di tutti i poveri che

c'erano al suo mondo al suo tempo, ma è una realizzazione.

Bisogna diventare capaci, siccome non sei in grado di rispondere a tutti i bisogni, di realizzare, come dire ..., pienamente il significato, anche se uno può dare il mantello a un povero solo. Non è un problema di quanti poveri si riescono ad aiutare, perché non c'è la possibilità, neanche se centuplichiamo le nostre forze, neanche se avessimo un ordine come quello di Madre Teresa di Calcutta, neanche con una così grande organizzazione.

Il nostro animo ci porta incontro a questo, ma il problema è riuscire a realizzare tutto dentro un gesto solo, che può essere un'ora di tempo, un giorno, tutti i giorni, non lo so, ma l'importante è ottenere quel valore totale come l'ha vissuto San Martino. Non credo che sia un problema di quanto facciamo, ma di quanto si vive profondamente il gesto. (intervento di un volontario alla quarta lezione del Corso di formazione per volontari: Esperienze a confronto: incontro-dibattito, Centro d'Aiuto alla Vita, Vimercate, prov. Milano)

Centrale nel volontariato cattolico è la persona, concepita come entità ontologica, priva di determinazione sociale. Gran parte del cattolicesimo concepisce la persona in senso idealistico, come entità priva di diversità sociale: tutti gli esseri umani sono uguali a prescindere dalle ca-

ratteristiche sociali che essi necessariamente hanno. La prerogativa saliente esaltata dalla religione cattolica è l'umanità dell'essere, contrapposta alla naturalità animale, quest'ultima dominata da istinti anticivili e d'aggressività reciproca.

Allora, questo modello religioso, con la sua funzione di far superare lo stato animale, di natura, all'aggregato umano, al fine così d'affermare quest'uguaglianza e unitarietà dell'umanità, si protende verso le condizioni più liminari dell'esistenza umana. Ma se la sostanza è l'umanità dell'essere, le forme sociali che essa assume empiricamente sono secondarie, insignificanti data la loro caducità terrena: nella dimensione cosmica tutti gli esseri umani sono uguali. Le differenze sociali tra gli esseri umani non devono essere considerate, perché tutti indistintamente sono la manifestazione dell'essenza umana.

Ma cosa dona il volontariato cattolico alla propria utenza?

E io credo che l'unico modo per dare il meglio di noi è specchiarsi negli occhi [sarebbero i suoi, ndr] di qualcuno che ti guarda con amore, con sincerità, non con spirito compassionevole. L'unica cosa che posso dire è che se vediamo la parola compassione nel senso di patire con, allora può darsi di sì, nel senso che io mi sforzo di capire quello che è il suo dolore,

la sua sofferenza che lo porta qua. Con il com-patire inteso in questo senso, allora possiamo intenderci, ma non con la compassione come l'intendiamo abitualmente. Io sono fortemente convinta che queste persone stanno solamente attraversando un momento di difficoltà, di grossa solitudine, di grossa confusione, paura, paura di non farcela. Sono convinta che la di-sperazione intesa come assenza di speranza, è la cosa che ti fa stare peggio, deriva in massima parte dalla solitudine. Allora la condivisione di una sofferenza, la condivisione di un problema, la condivisione di una paura, allevia la pena. (volontaria del Movimento per la Vita, Centro d'Accoglienza Ambrosiano, Milano)

L'intervistata presta attività in un Centro d'Aiuto alla Vita, ma le considerazioni da lei fatte potrebbero essere quelle di un qualsiasi volontario che si occupa di disagio conclamato, dove l'unico intervento diretto possibile da parte di un'associazione è d'alleviare la sofferenza: questo è il dono, non certo la risoluzione generalizzata del disagio dell'utenza. Questo è evidente in chi si occupa di malati terminali o disabili.

L'ascolto è fondamentale nell'attività di questo tipo di volontariato cattolico: con esso preleva una parte della sofferenza altrui per farla propria. Affinché il processo catartico funzio-

ni, però, occorre che tra i due soggetti s'innesci una relazione affettiva, che non implichi necessariamente il passaggio di beni materiali, ma solo di un'essenza: la carità (dal latino *caritas* = benevolenza, amore).

Il dono di San Martino è così interpretato come veicolo, supporto di un qualcosa di ben più importante per il volontario: l'affetto. Il dono, anche esiguo e minuto che sia, è il mezzo che permette la relazione affettiva tra il volontario e la sua utenza, poiché tramite esso si crea il canale attraverso il quale scambiare i sentimenti.

Così si esprime una relatrice di un corso di formazione per volontari del Centro d'Aiuto alla Vita di Vimercate.

Certo è che non può diventare un conformarsi al bisogno dell'altro, perché quando poi uno è emotivamente troppo dentro non vede più, non riesce più a distinguere e ad affrontare le cose.

Nello stesso tempo però, io penso che qualcosa di più dell'empatia che tu hai citato deve succedere [il riferimento è all'intervento di una volontaria, ndr], perché l'empatia significa mettersi vicino, un sentire quello che l'altro sente. Io penso che qualcosa di più di questo ci debba essere. In qualche modo un legame affettivo deve scattare. Affettivo non significa che ... boom... sono dentro e non distingo più niente. Affettivo significa

una posizione che mi coinvolge anche nel tentativo di muovere tutto dell'altra persona. Affettività è qualcosa che colpisce e mette in moto, è qualcosa che fa sì che chi incontra una posizione così si sente messo in moto. Io non mi muovo assolutamente se ho davanti una persona che non mi chiama, non so voi. Mentre, se ho davanti una persona che in qualche modo ha una passione per me, ha interesse per me, se avverto che questa persona ha più chiaro di me di che cosa io ho bisogno, allora altro che muovermi... mi metto in moto, mi metto in moto affettivamente.

Allora noi abbiamo bisogno d'imparare a non avere paura di muovere l'affettività degli altri, mettendo in gioco la nostra. Nessuno si muove, nessuno cambia, nessuno capisce di sé se non c'è un altro davanti che in qualche modo gli vuole bene. E il voler bene non è per forza coinvolgimento senza limite, sragionare o essere disposti a chissà che cosa, ma è un riconoscere l'altro per tutto quello che è. Molti interventi, che si fanno sulla persona sono diventati interventi che non raggiungono niente, perché privi d'affettività. È un trattare una persona come se stessi trattando una pratica, una cosa.

Mentre o quella persona non diventa qualche cosa a cui io tengo, tengo semplicemente perché persona, e quindi guardandola la chiamo a vivere, l'aiuto a vivere, altrimenti questa qui non si muoverà mai.

Io non mi muovo di tanto così se la persona che ho davanti...[...]

Soprattutto quando vi capitano persone che hanno incontrato molto poco di buono e di affettivo nella loro vita, queste ancora di più rispondono a questo sguardo. Se noi andiamo a guardare bene, dietro a qualsiasi richiesta umana, anche al gesto più pazzesco e folle, anche dentro a uno che pesta un altro, c'è un desiderio d'amore e di voler bene, perché l'uomo è fatto così. (Corso di Formazione per volontari, Terza lezione: È possibile sostenere la famiglia nell'attuale contesto sociale? Centro d'Aiuto alla Vita, Vimerate, intervento della relatrice)

La relatrice s'immedesima nella volontaria: in cambio di una propria azione qualsiasi chiede una predisposizione affettiva da parte del bisognoso. Solo in conseguenza di questa constatazione il dono è dato. Esso è costituito, a sua volta, da un sentimento d'amorevolezza oltre che, ma non necessariamente, da un bene materiale. Si origina così un collegamento affettivo tra volontario e utente, una relazione tra persone, tra pari (solo in quanto esseri umani), ribadendo e riconoscendo reciprocamente che entrambi appartengono alla grande famiglia dell'umanità. Il rifiuto del dono è un atto di spregio rivolto al benefattore, è ostracismo che paradossalmente il bisognoso ha il pote-

re di praticare su chi gli è socialmente superiore. Accettare il dono, invece, significa relazionarsi con il benefattore, riconoscerlo degno d'appartenere al genere umano, di essere un individuo civilizzato: il volontario è così investito di sentimenti di benevolenza, rincuorato nella sua "parità" con il povero. Un'uguaglianza, però, solo anatomica, perché poi la distanza sociale permane: il benefattore se ne guarda bene dal donare una parte consistente delle proprie risorse, e, intanto, pur rimanendo nella sua posizione di privilegio, è riuscito a salvarsi, a farsi riconoscere degno d'appartenere al genere umano.

Qualora abbia dei sentimenti di colpa perché gode della presenza di un'iniqua distribuzione sociale delle risorse, l'accoglienza affettiva della propria persona da parte del sofferente gli riconosce una sua innocenza. Ciò che non può tollerare il volontario cattolico è così l'ostilità dell'emarginato. Anche in un'azione aggressiva, come quella descritta alla fine del brano precedente, si deve intravedere nel profondo benevolenza. Il benefattore, il volontario, rifugge dal considerare l'esistenza dell'ostilità, perché soggettivamente sarebbe vissuta come rifiuto di sé, colpevole delle ingiustizie sociali. Anche "dentro uno che pesta un altro c'è un desiderio d'amare e di voler bene" e non

ci può essere ostilità, perché il riconoscimento di questa pregiudica la salvezza. E allora questo strano modo di comportarsi dell'essere umano, manifestare aggressività per chiedere amore, non ha spiegazione: è dovuto semplicemente al fatto che "l'uomo è fatto così". L'importante è ribadire l'inesistenza di sentimenti di ripulsa.

Allora il volontario cattolico, dall'utente ricerca affetto in cambio della propria azione.

La concezione ontologica e non sociale della persona, è motivo di un'attività volontaristica che non è finalizzata a rimuovere le cause sociali della sofferenza e del disagio, ma si limita a lenire il dolore, senza prevenirlo o rimuoverlo. Tutto ciò è possibile proiettando l'esistenza su una dimensione cosmica, che va oltre le contingenze terrene, temporali e sociali, per risolversi in un quadro escatologico.

Una religiosità vissuta da chi adotta un comportamento sociale contraddittorio dei valori religiosi, rimane relegata al solo ambito privatistico dell'esistenza.

Il dono non è più così un modo con il quale l'aggregato umano assume sembianze civili, come in epoca premoderna. Il volontario cattolico non rifiuta l'utilitarismo sociale, anzi ne è partecipe e con esso si guadagna posizioni sociali medio alte.

Ma nell'individuo s'originano così stati di dissonanza, d'imbarazzo esistenziale, che devono essere rimossi per trovare una propria serenità di vita. Una lettura moralistica dei Vangeli fa diventare il valore un precetto, che in qualche modo deve essere realizzato.

Il volontariato può così diventare un'espiazione di colpe.

All'inizio non ero molto convinta. Poi venendo, piano piano, invece, ho imparato moltissimo, mi sono arricchita molto. Perché anzitutto c'è un contatto umano con le persone che sono in attesa di un bambino, o magari sono un po' titubanti. E allora mi sono entusiasmata, perché questo Centro, il Centro d'aiuto alla vita, è per la vita naturalmente.

E siccome io ho provato sulla mia pelle cosa vuole dire perdere il bambino, naturalmente sono diventata una sostenitrice delle mamme che hanno questo dubbio: se tenere o meno il figlio. Questo mi ha incentivato moltissimo. [Intervistatore: nel senso che ha avuto un aborto spontaneo?] Non solo spontaneo, qualche volta, una volta, è stato anche procurato, moltissimi anni fa, quando ero giovane, forse agli inizi del mio matrimonio.

Allora questo ha creato in me una sofferenza grave, grave, grave. Ma questa non è stata la molla, però evidentemente questa perdita è rimasta nel mio subconscio, perché è stata voluta, non pote-

vo fare diversamente, ma mi ha aiutata a crescere, a capire il valore della vita. (volontaria del Movimento per la Vita, Centro d'Accoglienza Ambrosiano, Milano)

Se si commettono atti oltraggiosi verso i precetti divini, due sono le possibilità: o un'abiura della propria fede, oppure si deve fare penitenza, ci si deve dare da fare per riparare il malfatto. In caso contrario ci si arrende a un sentimento d'esclusione dalla comunità universale degli esseri umani, cosa impensabile per una religiosità vissuta in maniera precettistica.

La colpevolizzazione divina altro non è che una necessità sociale, un imperativo organizzativo per la pacifica convivenza degli esseri umani. La religione moralistica ha così nella storia, come nel presente, assolto il compito di celare le contrapposizioni sociali, lasciando immutata un'organizzazione sociale disegualitaria strutturalmente, potenzialmente teatro di belligeranza, perché ingiusta.

E allora se il disagiato accetta il dono offerto, il sacrificio, il volontario si sentirà accettato nella grande famiglia dell'umanità, a fronte di una sua condizione sociale oggettivamente superiore rispetto a chi percepisce la carità donata, posizione sociale magari ottenuta e perpetuata proprio

con un comportamento sociale utilitarista, scevro di valori religiosi, finalizzato al denaro e a un benessere individualistico.

Maggiore è il sacrificio fatto, più elevata è la propria autostima, perché il livello d'altruismo raggiunto è notevole. Il volontariato cattolico, moralistico e gerarchico potremmo definirlo, si risolve così nel narcisismo, nella salvezza personale sia terrena che cosmica. Il suo è un altruismo infondato, solo moralistico, perché non potendosi identificare nell'utente, data la distanza sociale esistente, la spontaneità del gesto oblativo non è possibile.

IL CAMBIAMENTO SOCIALE

La motivazione del volontario laico è egoista: parte da un disagio personale vissuto socialmente, e proprio con l'attività volontaristica cerca di rimuovere le cause sociali del malessere, che anche lui, oltre all'utenza, in prima persona vive.

L'intento è quello di risolvere le difficoltà delle persone a cui si rivolge, in quanto questo risultato dà un contributo al cambiamento della società, apportando dei benefici anche alla propria condizione sociale. Il fatto che il volontario laico è impegnato verso un'utenza del tutto simile a lui nella posizione sociale e nelle condizioni di vita, ci dà spiegazione delle

sue motivazioni egoistiche. La psicanalisi spiega questo fenomeno con il concetto di *traslazione affettiva*: si ama sé stessi negli altri.

Nell'attività del volontario laico c'è poco di sentimentale, anche nella relazione con l'utente. La sua è un'attività puramente razionale e tecnica tesa alla risoluzione del momento di crisi. Il volontario laico non cerca gratificazione, aspetto presente nell'ambito cattolico, ma soddisfazione per aver portato a buon fine un momento di difficoltà, per il semplice motivo che in questo modo ha realizzato un vantaggio personale, egoistico: l'altruismo e la solidarietà sono solamente un'espressione fenomenica di un'essenza egoistica. L'altruismo ha così una ragione reale d'esserci: la lotta contro l'ingiustizia.

La relazione che s'instaura tra volontario laico e la propria utenza è impersonale: l'altro è oggetto d'attenzione non per le proprie caratteristiche idiosincratice, ma per la posizione sociale che occupa. Chi sia poi realmente questi nelle sfaccettature della vita quotidiana poco importa, fondamentale è il posto occupato nell'organizzazione sociale. Anzi, la relazione personale e affettiva è deleteria per l'attività, potrebbe essere causa di deviazione da un percorso razionale verso il fine. Il volontariato laico è asettico considerato nella

prospettiva affettiva e sentimentale: è tecnico. Un altruismo che prende le mosse dall'amor proprio può essere disattento al prossimo perché il fine è l'attore stesso, che ha un proprio tor-naconto nell'azione.

Così alla Casa delle Donne Maltrattate di Monza può accadere che una donna maltrattata, in forte difficoltà, induca compassione, ma le volontarie non si lasciano deviare in attività assistenzialistiche.

Nessuno di noi se la porterebbe a casa, anche se la tentazione a volte l'avresti, ma non è questo. Non è la singola persona, non è dargli il letto per quella notte il problema. La tentazione di intervenire immediatamente alle volte ci sarebbe e dire: "Oh Dio, ti porto via con me". È emotivo. Razionalmente per come lavoriamo noi, no. Non è dare l'assistenza tanto per fare il nostro lavoro. Bisogna anche seguire i canali istituzionali, quindi rivolgersi ai servizi sociali e fare quello che è previsto per tutte. (volontaria del Centro Aiuto Donne Maltrattate, Monza)

Nelle interviste alle volontarie donne che svolgono attività nei centri anti violenza e nelle case delle donne maltrattate, questi aspetti sono evidenti.

Alla domanda: "ma perché proprio verso le donne ti senti di fare qualcosa?"

La risposta è inequivocabile, eloquente nella sua concisione:

perché sono una donna! (volontaria del Centro Aiuto Donne Maltrattate, Monza).

Per poi continuare:

penso che comunque sia forse sottovalutato e sottostimato il problema del maltrattamento [soprattutto quello domestico, ndr]. Se ne fa fatica a parlare, c'è molta vergogna. Le donne sono piene di vergogna per quello che subiscono, per quello che vivono. (volontaria del Centro Aiuto Donne Maltrattate, Monza)

Il volontario laico nel sofferente vede sé stesso, s'identifica in lui. Da qui la spinta verso l'altro, che in realtà è la trasfigurazione della propria persona. Questo spiega perché esistono associazioni laiche che si occupano d'animali. In questi casi ciò che accomuna il volontario e l'animale, è l'essere entrambi forme di vita, e in quanto tali sensibili alla sofferenza e al dolore.

Il suo è un comportamento altruistico che sorge per esigenze egoistiche: non è morale, non è frutto di una pedagogia, ma l'espressione sana e semplice di una libera volontà individuale. La relazione intersoggettiva non è più basata sulla rinuncia, sul dono,

ma sul vantaggio personale, sulla soddisfazione dei propri bisogni.

Per me è una donna che in quel momento si trova in difficoltà e io ho la possibilità, avendo acquisito una professionalità in questo campo [l'intervistata si riferisce ai corsi di formazione sulla metodologia d'intervento: come rispondere al telefono, quali atteggiamenti tenere, servizi sociali utili, avviamento di procedure legali e d'allontanamento, eccetera, ndr], ho la possibilità d'aiutarla. Però la mia non è assistenza, la mia è solidarietà. È una solidarietà fra donne, mettiamola così. La donna che viene ha un problema che potrei avere anch'io, potrei averlo avuto, o potrò averlo in quanto donna. Sicuramente io psicologicamente sono stata maltrattata. Non sono mai stata picchiata, però psicologicamente sì. (volontaria della Casa delle Donne Maltrattate, Milano)

Le case delle donne maltrattate sorgono e si diffondono nel nostro paese negli anni '80. Questo è il racconto che ne fa una delle fondatrici della Casa di Milano:

Abbiamo fatto tantissime riunioni per tutte le settimane, per tante ore. Si finiva tardi la sera, ci siamo stremate, si parlava, si pensava, si ragionava. Alla fine, finalmente, abbiamo deciso di lavorare sul maltrattamento in famiglia.

Il maltrattamento, allora, era da fare affiorare socialmente. Poi negli anni questo fenomeno ha acquistato visibilità. Così se all'epoca lavoravamo molto sull'anonimato, dicevamo alle donne "lei può telefonare, può inventarsi un nome", oggi, invece, quando noi continuiamo a dire "signora c'è l'anonimato, non abbiamo mai mandato nessuna donna in televisione", loro ci danno anche il numero delle scarpe, non solo il nome.

È un progresso che non puoi quantificare, non puoi testimoniare, non so come dirti. Però in questi anni, noi che abbiamo vissuto la vicenda dall'inizio, ci siamo accorte di questo progresso che hanno fatto le donne, insomma. È stato un lavoro duro, ma poi c'è stato questo miglioramento. Le donne telefonano, dicono tutto quello che sentono, lo portano fuori, finalmente, finalmente! È stata una battaglia sociale, ma che tuttora continua.[...]

La Casa delle Donne Maltrattate è nata proprio con lo scopo di fare emergere questa verità nascosta, e nello stesso tempo aiutare le donne in difficoltà. (volontaria della Casa delle Donne Maltrattate, Milano)

Il volontariato laico vuole, perciò, anzitutto, risolvere una propria condizione di disagio, ma sa che se questa è perpetuata socialmente, solo a questo livello può ricercare una soluzione.

L'apertura sociale lo porta a un approccio impersonalistico, scevro

d'affettività, cosa che invece fondava l'attività del volontariato cattolico.

Nell'ambito laico è presente un sentimento di giustizia, sotto il quale prospera la solidarietà tra chi è vittima d'oppressioni sociali: solamente costruendo un fronte comune d'opposizione, il disagio può essere rimosso.

Impersonalità e voglia di giustizia definiscono la pratica del volontario laico, che in questo senso può essere considerato un continuatore del movimento operaio. In questo la solidarietà scattava non sulla base di considerazioni sulla persona, ma dalla posizione sociale che essa occupava: bastava essere un operaio per *appartenere* al gruppo.

Il tao tse bao era la modalità comunicativa privilegiata, che creava un'interazione mediata tra gli individui, fatto indicativo della presenza di scarse relazioni personali e di un contatto corpo a corpo.

Così per il volontariato laico, come per il movimento operaio, il cambiamento sociale è considerato su un piano astratto, che sovrasta l'esistenza quotidiana degli individui. Il potere, le regole sociali, i costumi, la cultura, sono i bersagli delle pratiche operaiste, presenti anche nel volontariato laico, tanto forse da potere considerare quest'ultimo erede del movimento operaio. Il cambiamento sociale è concepito su grandi dimensioni, con una

forte dose d'impersonalità. Il soggetto, "il militante", ha ben poca discrezionalità, è quasi uno strumento di un attore sociale collettivo, ma che se preso singolarmente è considerato con scarse o nulle potenzialità di trasformazione sociale. Il suo contributo è prezioso perché fornisce un apporto all'intento di realizzare un disegno o progetto di vaste dimensioni.

In questo contesto sociale gli attori sociali collettivi sono stati smembrati, le interazioni tra le persone sono sempre più mediate, il contatto corpo a corpo è sempre più rimosso, il potere istituzionalizzato è così lontano dalla vita quotidiana, tanto che gli Stati hanno perso la prerogativa di sovranità territoriale a favore degli organismi sovranazionali (Fondo Monetario Internazionale, Unione Europea), e i pubblici poteri perdono in maniera incipiente la funzione di "direzione" della società. Qui, in questa situazione dove il controllo sociale del comportamento è sempre più intrinseco all'individuo, l'apporto al cambiamento sociale che una simile pratica può produrre, quale consistenza, agli effetti, può avere?

SINTESI

Se per il volontariato cattolico sono centrali gli aspetti relazionali e affettivi, la persona intesa nella sua soggettività, per l'ambito laico fon-

dante è la voglia di giustizia, la faziosità dell'azione realizzata a favore di chi subisce le ingiustizie sociali.

Cosa accade se il patrimonio cattolico e religioso è fatto proprio da chi le ingiustizie sociali le vive quotidianamente?

È l'apoteosi del dissenso.

Il cambiamento sociale è prodotto qui e adesso, ma ben inteso, la religione da istanza moralistica e precettistica si trasforma in strumento di trasformazione della vita, perché fornisce la spinta iniziale alla relazione solidaristica tra pari, la quale coinvolgendo soggetti socialmente simili, procede spontaneamente sfoggiando tutta la propria carica affettiva.

La lotta di tutti contro tutti rinnega la trascendenza².

La relazione personale è forse il metodo più efficace per cambiare questa società, perché anzitutto pretende la trasformazione della propria vita.

Se il denaro, il lavoro, la merce, sono le forme con cui si manifesta attualmente il controllo sociale del comportamento, una resistenza a questo può essere offerta dal riferimento al trascendente, a qualcosa

che non è immanente alla realtà empirica, ma è metasociale. Connaturato al contesto sociale è l'utilitarismo, la competizione, il narcisismo e una negazione di questi può trovare forza in un'idea trascendente la realtà, un'idea immaginaria: una speranza.

Il trascendente allora non è più un precetto, ma un costrutto fatto dalla ragione dell'essere umano, intrinseco all'individuo, non più sovrastante e minaccioso: un riferimento nominante che dà senso e forza a una condotta sociale che realizza al meglio le possibilità che la vita offre, possibilità che se risolte solo nella merce e nel lavoro sono misere.

Che poi il trascendente prenda il nome di Sommo Bene, società perfetta, "regno dei fini" (l'espressione è di Kant, intesa come contrapposizione potremmo dire al "regno dei mezzi" di questa modernità), o quant'altro poco importa.

I nostri tempi sono duri per la fede, per ogni fede, sacra o secolare; per la fede nella Provvidenza o in una divina catena degli esseri, ma anche per la fede in un'utopia laica, in una futura società perfetta³.

Ecco, forse questo tipo di religiosità è più presente nel volontario lai-

² P. Maranini, *Miseria dell'opulenza*, Il Mulino, Bologna 1998.

³ Z. Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2002, pag. 196, 197.

co: una religiosità razionale, dove l'aspetto sentimentale e affettivo non è il movente dell'azione volontaristica, che come abbiamo visto ha motivi egoistici. La definizione di Kant del suo "imperativo categorico" ben si adatta al volontariato laico:

agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale. [...]

Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo⁴.

Il riferimento al trascendente arriva solo in un secondo momento per dare senso al proprio comportamento.

Per contro, l'illusione religiosa fanatica è la morte morale della ragione - e senza la ragione non può esserci nessuna religione, perché questa, come ogni moralità in generale, deve necessariamente fondarsi su principi razionali⁵.

L'infinito, concetto emblematico del trascendente, può così essere interpretato secondo ragione, sfoggiando tutta la propria ricchezza per la vita: queste sono le parole di una vo-

lontaria dell'Associazione Culturale Punto Rosso di Milano.

Insomma, devo dire che alla lontana ho già pensato che questa mia attività è forse segretamente, anche questa, una forma di ricerca d'immortalità, che non è solo avere dei figli, io ne ho due, ma è una ricerca, come dire, di lasciare un segno nel mondo, un segno che non è la fama, non m'interessa, ma è un poter riconoscere a sé stessi di aver potuto minimamente influenzare qualcosa.

Ho sempre temuto l'assoluto anonimato, nel senso che tu capisci, non nel senso di fama, di passare sulla Terra completamente senza lasciare segno.

Anche perché io adesso ho 60 anni e devo cominciare a pensare al declino, che potrebbe essere domani, come potrebbe essere tra 10, 20 anni, non lo so. (Volontaria dell'Associazione Culturale Punto Rosso, Milano)

L'incessante avvicendamento generazionale è interpretato in una sorta di continuità, dove la propria esistenza non è assolutizzata ma considerata relativa a un periodo definito di tempo, oltre il quale la vita procede. L'immortalità ben lungi dall'avere considerazioni metafisiche è ricondotta all'esistenza terrena, anzi è un costruito con il quale la volontaria oggettiva la propria propensione sociale, e contemporaneamente gli serve per

inserire la propria esistenza nei limiti della caducità. La vita qui è qualcosa in più del testimone che gli atleti della staffetta si passano di mano al completamento del giro di pista: l'immortalità così intesa è una spinta data al compagno che segue a cui il testimone viene consegnato, una spinta data per migliorare la prestazione, una spinta per una futura vita migliore.

Anche in propria assenza.

Bauman coglie bene la necessità della presenza della dimensione dell'infinito nella costruzione di un corpo ideale soprareale.

Una parte cruciale di ogni fede consiste nell'attribuire valore a qualcosa che duri più della vita individuale evanescente ed endemicamente mortale. [...] La morte individuale è inevitabile ma la vita può essere usata per negoziare e guadagnarsi un posto nell'eternità; la vita può essere vissuta in modo da trascendere la mortalità individuale, da impedire che la propria impronta sia completamente cancellata. La fede può essere una faccenda spirituale, ma per mantenerla salda occorre un punto di ancoraggio mondano; bisogna che sia legata all'esperienza della vita quotidiana. [...] Se oggi la dedizione a valori durevoli è in crisi, ciò accade perché è in crisi l'idea stessa di durata e di immortalità⁶.

Un volontariato che riproduce nella propria dinamica una situazio-

ne di distanza sociale tra utente e volontario ben poche possibilità può offrire a una meta sociale d'uguaglianza e convivenza pacifica, o meglio a una speranza di questa. Un'azione volontaristica non animata da senso di responsabilità, di una responsabilità che dia consapevolezza anche delle proprie implicazioni nel perpetuare condizioni di sofferenza e ingiustizia nella nostra società e sul nostro pianeta, dove gli aspetti sentimentali sono prioritari rispetto alla ragione, quale possibilità di rimozione delle cause sociali di disagio offre se non risolversi nel narcisismo e nella contemplazione del proprio ego, così scaricato dalle incombenze interiori derivanti dai propri privilegi?

Il volontariato allora può diventare un modo di vita, non un fatto estemporaneo nella quotidianità. I brani seguenti sono tratti da un'intervista fatta a due ragazze che svolgono la propria attività lavorativa sotto forma di servizio civile sostitutivo volontario presso l'ONG Mani Tese di Milano.

Io vengo da una famiglia dove mi hanno insegnato, mio padre è l'artefice, che dovevo specializzarmi, trovare un lavoro altamente specializzato e altamente professionale. In fatti, mi sono laureata con 110 e lode in Diritto Commerciale Societario, una materia tra l'altro poco frequentata

⁴ M. Mori, *La filosofia di Kant*, Loescher, Torino 1990, pag. 193, 195, brano tratto da *Fondazione della metafisica dei costumi* di Kant.

⁵ I. Kant, *La religione entro i limiti della semplice ragione*, Bompiani, Milano 2001, pag. 401.

⁶ Z. Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna 2002, pag. 200-2002.

da donne, perché sono tutti uomini: è un ruolo prettamente maschile. Quindi, per lavorare a certi livelli bisogna essere super specializzati. Io, per carità, l'ho fatto, ma a me non me ne frega niente di essere specializzata in questa roba. Tutti i giorni lavoravo su una cosa talmente piccola e talmente specifica, che perdevo la visione d'insieme delle cose: era un lavoro che richiedeva una forte specializzazione.

A me, personalmente, sono sempre più piaciute le materie umanistiche: avrei voluto fare psicologia o qualcosa di simile. Voglio essere operativa nel cambiare le cose proprio a livello macro, e, questo qua, è un settore in cui ho la sensazione d'intervenire su grandi realtà. [...]

Nello studio legale non realizzavo la mia persona, assolutamente: facevo un'attività che era finalizzata esclusivamente a far guadagnare soldi alla gente. Questo a me non gratifica, cioè a me parlare di soldi non gratifica. Non m'interessa. C'è gente che lo fa, a me non interessa. A me lavorare per produrre reddito, non m'interessa. Per carità, a me piacciono i soldi, mi piace spenderli e tutto quanto, però vorrei un'attività più sostanziosa. (volontaria di Mani Tese ONG, Milano)

Io non penso che veramente si possa cambiare il mondo, però si può contribuire a migliorare le cose: del resto tutti i cambiamenti avvengono così, anche le rivoluzioni si fanno partendo da un punto.

E quindi anche tutta una serie di piccole azioni quotidiane, anche sul non spreco di tutta una serie di cose, potrebbe essere un passo per migliorare. (volontaria di Mani Tese ONG, Milano)

Solo una qualche comunanza di un vissuto disagiato in qualche modo egualitario presente sia nel volontario che nell'utente, può fornire i presupposti alla relazione affettiva ed empatica.

La psicoanalisi utilizza il concetto di traslazione affettiva di libido narcisistica: "si può cioè amare sé stessi negli altri"⁷, a condizione che

[II] sentimento [di giustizia] rimane fondamentale per la coesione di qualsiasi aggregato sociale. Esso soltanto neutralizza quella naturale ostilità tra gli uomini che ha la sua base nel narcisismo individuale; e lo fa attraverso il processo di identificazione, per cui il narcisismo individuale si tramuta in un narcisismo di gruppo. Nessuna collettività sociale può stabilmente mantenersi senza che sia soddisfatto il sentimento di giustizia. Giacché, [se] si distruggono le condizioni stesse che rendono possibile l'identificazione tra i singoli, nei singoli riaffiora e si riafferma l'originario narcisismo⁸.

Ma una situazione di parità è davvero una condizione durevole e strut-

⁷ C. Musatti, *Trattato di psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1977, pag. 220, seconda parte.

⁸ Ibidem, pag. 220, seconda parte.

turata di pace, o ne è solo un presupposto necessario?

Se la ragione ci può illustrare quali possono essere le condizioni sociali più favorevoli alla convivenza, cioè l'uguaglianza e la parità sociale come presupposti necessari per l'identificazione affettiva, la pace sociale anche in questa condizione ottimale probabilmente non sarà prodotta da un automatismo sociale, tutt'altro, ma necessita sempre di una scelta, una scelta che come tale è umana.

E in questa scelta, e solo in subordine, e come rafforzativo della ragione, il trascendente, il riferimento a un'idealità di società perfetta del "regno dei fini" e delle relazioni sociali affettive, è nomizzante l'esistenza, la scelta umana, appunto: un qualche tipo di speranza è comunque necessaria.

Se il volontario cattolico è appagato, perché con il proprio sacrificio è riuscito a riequilibrare una dissonanza derivante dal proprio comportamento sociale utilitarista, e l'affetto e la relazione personale che instaura con l'utente sono gratificanti per la propria esistenza, il volontario laico vive, invece, una condizione di sofferenza: la ragione in lui è predominante e rende evidente l'inadeguatezza di questa società alla vita. Allora per questo una possibilità è forse quella di superare le proprie frustrazioni, cercando di colmarle qui e adesso, ricercando e instaurando relazioni personali tra chi vive una qualsiasi sorta di disagio sociale, così facendo, oltre ad appagare il proprio narcisismo, il volontario produce anche cambiamento sociale.



Una speranza

di Emanuela Betta

L'infermiera camminava lungo il corridoio senza fermarsi. Era tutto insopportabilmente bianco. Josep, annoiato, la seguiva e la ascoltava senza interesse. Si chiedeva come avesse fatto Mark a convincerlo ad entrare in quell'assurdo ospedale. Ricordò il volto dell'amico che gli diceva: - Un po' di volontariato non può farti male... e poi ci guadagni. Alla fine ti alzano i crediti per la maturità...

La donna disse: - Eccoci. Questa è la stanza. Marika è paralizzata dalla vita in giù. I suoi genitori sono morti cinque mesi fa, a causa dell'incidente che l'ha resa disabile. Non ha mai detto molto da allora, non ha mai sorriso. Oggi incomincerai con il farle un po' di compagnia.

La donna fece l'atto di andarsene. Josep fu preso improvvisamente dal panico. Disse: - Ma... mi scusi. Di preciso, cosa dovrei fare?

L'infermiera, con fare alquanto seccato, rispose: - Le piace giocare a scacchi.

Poi si voltò e se ne andò.

Josep guardò la porta bianca chiusa. Scacchi... quando papà era vivo giocavamo spesso a scacchi... forse ricordo ancora qualcosa...

Il ragazzo aprì la porta. La stanza nella penombra era tutto fuorché accogliente. C'erano vestiti gettati un po' ovunque, le pareti erano spoglie, il letto disfatto, sul comodino non c'erano fiori o peluche, non c'era niente. E poi la vide. La ragazza non si era nemmeno voltata per vedere chi era entrato. Seduta su una sedia a rotelle, lievemente incurvata in avanti, assorta in un libro. Josep la fissò per un istante. Chiuse la porta, sbattendola. La ragazza non si mosse. Il ragazzo disse allora timidamente. - Ciao.

Marika alzò lo sguardo. I capelli le caddero dalla spalla, lunghi, morbidi, biondi. I suoi occhi verdi guardarono l'estraneo. Josep trattenne il respiro. E non fu la bellezza della ragazza. Quegli occhi non avevano nulla di umano. Nessuna emozione, nessun sentimento.

Niente. Occhi vuoti, occhi morti. La ragazza non rispose. Tornò alla lettura.

Josep si avvicinò e si sedette sul letto. Il ragazzo pensò: - Dai Josep di' qualcosa... qualsiasi cosa... questo silenzio è insopportabile...

- Cosa stai leggendo di bello?

Marika non lo guardò. Il ragazzo allora disse: - Ma ci vedi con così poca luce?

Nessuna risposta. Josep si guardò intorno e notò una cosa nascosta nell'ombra. Era un tavolino: su di esso una scacchiera con tutti i pezzi. Contrariamente al resto della stanza, i pezzi erano in ordine, ben posizionati. Sulla scacchiera non c'era nemmeno un granello di polvere. Il ragazzo chiese: - Giochi a scacchi?

Marika alzò lo sguardo. I suoi occhi caddero sul tavolino. Josep sorrise. Chiese: - Ti va di giocare?

La ragazza lo guardò con sufficienza e disse piano: - Sai giocare?

Josep sorrise ancora di più e rispose. - Certo, altrimenti non te lo avrei chiesto.

Il ragazzo spostò il tavolino con cura. Marika si posizionò dietro ai pezzi neri. Josep detestava il bianco, ma non sbuffò. Si sedette sul letto e mosse. La partita iniziò nel più totale silenzio. Poi Josep chiese: - Dove hai imparato a giocare così bene?

Marika sospirò: - Ho letto qualcosa sul gioco degli scacchi.

Josep rimase sorpreso: - Io invece ho imparato tutto da mio padre. Io e lui giocavamo spesso a scacchi. Era molto bravo e mi ha insegnato molti trucchi. Non è il mio passatempo preferito, ma mi dava la possibilità di passare un po' di tempo con lui. Era sempre al lavoro, quando lo vedevo era sempre stanco. Ma se gli chiedevo di giocare a scacchi, accettava.

Marika chiese: - Perché parli al passato?

Josep rispose: - E' morto sei anni fa. Cancro.

La ragazza mosse il cavallo e mangiò un alfiere. Josep disse: Cavolo! Non me ne ero accorto. Ma la partita la posso vincere ancora. Tu non giocavi mai con i tuoi genitori, a scacchi?

- No. Loro avevano di meglio da fare.

Josep alzò di scatto lo sguardo e la fissò. Il volto di Marika era sempre lo stesso. Nessuna espressione, nessuna emozione. Il ragazzo cambiò argomento: - Tu studi?

- Per conto mio. Non vado a scuola.

- Io invece faccio il liceo. Il Petrarca, hai presente? Indirizzo scientifico. Una palla, la scuola. Ma mia madre mi ripete ogni giorno che mio padre ci teneva molto che io facessi l'università... ha il coltello dalla parte del manico. Ma non mi lamento. Le materie le ho tutte sopra, i prof non rompono troppo, gli amici sono tutti dei grandi, e le

ragazze sono delle... molto carine. Senti, ma i tuoi amici non ti vengono mai a trovare?

- Io sono in questa città da cinque mesi. Non conosco nessuno.

- E prima dove stavi?

- In Francia.

- Ah! Ma dai. E com'è la Francia?

- Uguale.

Marika mosse la regina e mangiò una torre. Josep disse: - Uguale a cosa?

- Al resto del mondo industrializzato.

- Il ragazzo la guardò con curiosità e chiese: - E cioè?

- Ipocrita, egoista, antropocentrico. Questo è il mondo industrializzato.

Josep sorrise: - Interessante. Piuttosto pessimistica. E del mondo che mi dici?

- Non so. Mica ho visto ogni angolo del mondo.

Josep sorrise. In quella sua voce era comparsa una nota. Non era rabbia, né gioia. Era tristezza. Ma era la prima volta, da quando era lì, che la ragazza mostrava di essere umana. Le chiese: - Ti piaceva viaggiare?

La ragazza non rispose. Aspettò che Josep muovesse. Il ragazzo interruppe il silenzio e disse: - Io non sono mai andato da nessuna parte. Sì, in un paio di città d'arte con la scuola. Ma all'estero non sono mai stato.

Marika disse: - Volevo diventare pilota.

Josep si bloccò. Chiese: - Come?

La ragazza disse: - Sì, pilota d'aerei. Per viaggiare. Era il mio unico sogno.

Il suo volto divenne triste. Il suo volto divenne umano.

Josep sorrise dolcemente e disse: - Beh, la tua vita non può finire solo perché si è infranto un sogno. Prova a creartene un altro.

La ragazza lo guardò dritto negli occhi: - Su una sedia a rotelle è difficile sognare.

Josep continuò a sorridere. - Ne sei certa? Ci hai provato?

Marika abbassò lo sguardo. Piano disse: - No.

Cadde nuovamente il silenzio. Josep decise che aveva parlato anche troppo. Se Marika aveva voglia di conversare non doveva che aprire la bocca. Ma la ragazza non disse nulla.

Marika ad un tratto mangiò l'ultimo alfiere e disse: - Scacco matto.

Il ragazzo ridacchiò: - Credo di aver perso il mio smalto.

Diede un'occhiata all'orologio e disse: - Mi spiace, è tardi e devo tornare a casa.

Si alzò dal letto e disse: - Mi ha fatto piacere, giocare con te.

Sorrise. Marika, senza espressione, gli porse la mano. Disse: - Complimenti. hai giocato bene.

Josep strinse la mano senza peso della ragazza. Si voltò e si diresse

verso la porta. Prima che toccasse la maniglia, Marika disse: - Sai, è la prima volta che giocavo a scacchi. Devo ammettere che non è male.

Josep si bloccò. Una sconfinata solitudine era in quella frase.

- Quella scacchiera me la regalò mia madre in Germania quando avevo cinque anni, ma non ha mai giocato con me. Nessuno mi aveva mai chiesto di giocare.

- Josep allora si voltò, lentamente. Chiese: - Marika?

- La ragazza lo guardò: - Sì?

- Mi concedi la rivincita?

Negli occhi della ragazza nacque

qualcosa di nuovo. Marika sorrise. Un sorriso bellissimo, aperto, sincero, gratuito. Rispose: - Quando vuoi.

Josep sorrise a sua volta e disse: - Allora ci vediamo.

Aprì la porta, la richiuse, e uscì nella strada. Ripensando alla partita si accorse che non si era nemmeno presentato. Ma la cosa, ripensando agli occhi di Marika, non aveva ormai alcuna importanza.

Emanuela Betta

E. B. (Trento 1984).

Diplomata all'Istituto Tecnico Industriale "M. Buonarroti"

I desideri del mondo

sono come raggi di sole in una stanza buia.

Sembrano solidi,

finché non provi ad afferrarne uno

Rabbi Nachman di Brazlav

Recensione a "Ancora Per", di Nicola Cetrano

di Silvano Bert

Il nostro, il Novecento, è il secolo delle masse. Di massa sono la produzione industriale, e i consumi. Di massa è la partecipazione politica, sia nei regimi totalitari che in quelli democratici. Di massa sono la morte, e il dolore, provocati dalle guerre. Di massa sono gli strumenti di comunicazione. Le masse sono diventate masse di produttori, di consumatori, di elettori, di telespettatori. La cultura di massa vive, e soffre, al suo interno, di contraddizioni e tensioni: massifica, e libera. Tenta di ridurci a consumatori passivi, ma l'alfabetizzazione linguistica è anche potenziale liberazione.

Il poeta vede ridotta la sua potenza, ma oggi, all'inizio del XXI secolo, la sua voce, esile, arriva a una quantità di persone più elevata che cento anni fa, all'inizio del '900. E rimane, sottile, un'antenna sul mondo. Nicola Cetrano, in più occasioni, nella scuola dove

insegna, l'Istituto Tecnico Industriale "M.Buonarroti" di Trento, ha organizzato 'recital' di poesie, in cui gli studenti, giovani tecnici, hanno letto i classici, davanti ai compagni e agli insegnanti. In un'aula magna attenta, in silenzio.

Michelangelo Buonarroti era un insegnere, ma anche un artista, un poeta, un amante appassionato, un cristiano tormentato, un cittadino integerrimo. In quelle occasioni la poesia scorreva sostenuta dalle immagini, dalle luci, dalla musica, dal corpo soprattutto, del ragazzo e della ragazza che prestavano la loro voce, a Dante, a Petrarca, a Saba, a Ungaretti, a Montale, a Quasimodo, a Caproni, a Pasolini, a Turoldo. Sono i poeti che ritornano, con il loro soffio, nella raccolta di oggi, "Ancora per. Nell'umile certezza del dolore".

Io ho scritto molto nella mia vita di insegnante. Ma mai poesie, se non, come succede a tutti, da adolescente.

Ho sempre guardato con simpatia, con una punta di invidia, ai colleghi capaci di misurarsi, per comunicare, anche con la parola poetica. "Scriviamo in primo luogo per noi stessi, seguendo un impulso interiore", ma, aggiungeva Sigmund Freud, "naturalmente quando gli altri riconoscono i nostri sforzi, la soddisfazione è maggiore".

C'è la lingua ordinaria, quotidiana, colloquiale, e c'è la lingua della scienza e della tecnica. Denotano, entrambe, su contenuti diversi, un referente immediato e preciso. E c'è la lingua della poesia che rinvia, con il gioco della connotazione, ad altri significati. Attira l'attenzione sulla propria forma, sui materiali verbali, fonici, che costituiscono il messaggio, sul significante oltre che sul significato.

Nicola Cetrano lavora sulla terra della parola dall'interno di un'identità multipla: è figlio, è padre, è marito, è un cittadino che osserva, è un credente che interroga. Penso che per un insegnante, per un educatore di fronte agli allievi, questo lavoro sulla parola sia particolarmente importante: sono preziose le parole, non vanno sprecate. "Le ho sezionate, frantumate / smontate e rimontate / ma non c'è niente da fare: / non se ne può proprio carpire il segreto; / forse perché le parole / sono come le bolle di sapone: / un po' d'aria dentro / e la capacità di rispecchiare il mondo / fuori." Un lampo che squarcia le tenebre, la

parola poetica, che rispecchia il mondo, te lo fa conoscere. Capace di unire e di separare. E lo occulta talvolta, aggiungerei: rispecchia e nasconde. Devi tornarci su, leggerla, ascoltarla ancora, ripeterla sottovoce, a voce alta, scriverla per mandarla a mente.

Scrivo Edoardo Sanguineti che la poesia è una particolare "specie di lavoro: mettere parole come / in corsivo, e tra virgolette: e sforzarsi di farle memorabili, come tante battute argute / e brevi. (che si stampano in testa, così, con un qualche contorno di adeguati segnali / socializzati). (come sono gli a capo, le allitterazioni, e, poniamo, le solite metafore): / che vengono a significare, poi, nell'insieme: / attento, o tu che leggi, e manda a mente".

E' una poesia umile, nella certezza del dolore. Una poesia di ricerca, di domanda. "Quale seme / quasi impercettibilmente vivo / - ma vivo, sì certamente: vivo - / si nasconde / sotto la neve dell'universo / oltre il tempo e il dolore?" Ancora: "Dio mio, qual è la mia parte?"

C'è il tempo del dolore, c'è il tempo della gioia: "le favole e il gioco del nascondino / .../la metafora più bella della vita". Le favole: quelle che i nuovi programmi, pensati da Letizia Moratti, vogliono togliere dalla scuola dei nostri bambini. Il nascondino: un gioco che si trasmette di generazione in generazione (ma è ancora così?).

E il ritorno della primavera. Quando "tra il verde denso delle foglie / una

viola a mala pena distingui", ti viene, con sereno stupore, da esclamare: "E' già quasi primavera...". La primavera è più importante del pane, e della pace. Ascoltiamo Vladimir Majakovskij: "Per quanto concerne il pane la cosa è chiara / per quanto concerne la pace, anche / ma la questione cardinale della primavera / va risolta, ad ogni costo". Il poeta russo chiedeva alla storia (al comunismo) la risposta finale. Ma la risposta non poteva venire da lì (dalla storia). Noi lo sappiamo, alla conclusione del "secolo breve", "il secolo di Caino". Majakovskij lo intuì, in anticipo, e si uccise.

Nicola Cetrano chiede a Dio, e il Signore, onnisciente, risponde: *"insegna- ci a leggere, Signore, / anche nell'alfabeto del dolore / la presenza del tuo amore".*

Ma dopo Auschwitz, dopo il dolo-

re innocente, nel cuore del credente si apre una lite con Dio, ed è lì, forse, che si svelano la fragilità, l'impotenza, il dolore di Dio. *"Anche in Dio c'è un lato di tenebra, un contrasto tra bene e male che ha bisogno di redenzione, un contrasto più profondo tra la sua bontà e la sua assenza. Si tratta di una infelicità divina".* Con questo "doppio pensiero" di Paolo De Benedetti, che è una domanda a Nicola Cetrano, ci accomiatiamo. Per cercare, ancora.

Nicola Cetrano

**Ancora Per
nell'umile certezza del dolore**

Campanotto Editore 2003



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela
Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di
Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (re-
sponsabile a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano
Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P.
16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe -
Sped. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.
www.linvento.it - linvento@virgilio.it